

NORD

Rivista quindicinale del lavoro

SUD



Banca Nazionale del Lavoro

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1913

●
CAPITALE INTERAM. VERSATO

L. 1.055.739.415
●

●
DIREZIONE GENERALE

R O M A

VIA VITTORIO VENETO, 119
●

Tutte le operazioni e i servizi di Banca

Nord Sud

RIVISTA QUINDICINALE DEL LAVORO

Direttore: Antonio d'Ambrosio - Redattore capo: Ugo Arcuno

15 Settembre 1945

Anno I - Numero 1

Sommario

Nord Sud	3
Verso l'unità internazionale dei Sindacati . ORESTE LIZZADRI	5
Il I Congresso dei C.L.N. Alta Italia - <i>Tendenze - Fatti - Idee</i> . ANTONIO D'AMBROSIO	7
Il diritto al lavoro TERESA NOCE LONGO	17
Sviluppo delle attività sindacali in Italia . GIOVANNI NICOLA	21
Gli organi nuovi nell'azienda - <i>Commissioni Interne - C.L.N.</i> <i>Consigli di Gestione</i> UGO ARCUNO	24
Dal grano al pane MARIO LANFRANCHI	29
POLEMICA	
La Sicilia e Trieste	34
MATERIALE PER LA COSTITUENTE	
Proposta di riforma del Credito Agrario . . . MARIO OSTI	35
DIRITTO DEL LAVORO	
Niente estensione automatica al Nord delle leggi del Sud	40
La retribuzione arretrata ai perseguitati e ricercati politici ATTILIO SFORZA	41
CONSULENZA DEL LAVORO	43
VITA DEL LAVORO	
Ricostruzione	43
Organizzazioni Sindacali	47
Esterio	47
LA VOCE DEGLI ALTRI	48

Redazione e Amministrazione: Milano, Corso Venezia 40 - Telefono 266.903
Editrice La Nuova Biblioteca - Abbonamenti: Annuale L. 1000 - Semestrale L. 550
Un numero L. 50 - Arretrato L. 100 - Estero L. 200 - Spedizione in abbonamento postale.
I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

IN COPERTINA: (dal basso in alto: *Avv. Giuseppe Brusasca, democristiano, vice-presidente del C.L.N.A.I.; Avv. Rodolfo Morandi, socialista, presidente del C.L.N.A.I.; Dr. Emilio Sereni, comunista, presidente del C.L.N. della Lombardia; Giorgio Amendola, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio*). Il I Congresso dei C.L.N. dell'Alta Italia è stato, nel nostro Paese, l'avvenimento più notevole di questi ultimi tempi. Per la prima volta i rappresentanti dei partiti nei C.L.N. di tutte le provincie settentrionali si sono riuniti a congresso, ed hanno esaminato in atmosfera autenticamente democratica i problemi che urgono, per dare il loro contributo alla difficile e contrastata opera di ricostruzione. Questo è un avvenimento che segnerà una data nella storia della nostra rinascita, soprattutto perchè, al disopra di ogni divergenza di partito, è risultata evidente la concorde decisione di lottare uniti, perchè l'Italia risorga dalle rovine in virtù del lavoro solidale di tutti gli italiani.

Nord Sud

RIVISTA QUINDICINALE DEL LAVORO

Direttore: Antonio d'Ambrosio - Redattore capo: Ugo Arcuno

15 Settembre 1945

Anno I - Numero 1

NORD SUD

SIAMO convinti che le trasformazioni prodotte dalla guerra nella compagine interna delle nazioni e nei rapporti tra gli stati, i grandi movimenti sociali e politici in atto nel mondo in queste prime settimane di pace, abbiano un senso generale e profondo: la sempre maggiore affermazione delle forze lavoratrici. Il modo con cui questo processo si compie, le lotte e gli sforzi dei lavoratori, ciò che essi riescono a realizzare e come, è la materia della nostra rivista, ne costituisce la parte per così dire descrittiva.

Ma noi non ci vogliamo limitare a registrare gli avvenimenti, vogliamo di questi avvenimenti indicare la concatenazione dialettica, scoprire il loro senso vero, vedere la loro destinazione oltre l'oggi, inquadrarli nella storia del nostro tempo e della nostra società. Vogliamo, cioè, fare opera interpretativa della storia che viviamo e che è, a nostro avviso, specialmente storia del lavoro.

Noi prendiamo posizione per le classi lavoratrici, contro le classi oziose, per le forze di ricostruzione del nostro paese e del mondo contro gli interessi e le caste che alla ricostruzione si oppongono o sono indifferenti, che sono responsabili di una catastrofe immane e che dalla rovina di tutti hanno tratto fonte di accaparramento delle ricchezze ancora esistenti. Questa lotta in Italia si esprimerà nei prossimi mesi attraverso le elezioni per

la Costituente e i dibattiti in seno a questa. La Costituente dovrà fondare il nuovo Stato e la nuova società italiana; noi ci auguriamo che ciò avvenga sulle basi del più ampio riconoscimento dei diritti e degli organismi dei lavoratori. Il nostro paese deve passare dal corporativismo oppressore a uno Stato che non deve essere il ripristino di quello del 1922, responsabile della consegna della Nazione al fascismo. Questo nuovo Stato popolare italiano può avere vitalità solo appoggiandosi alle classi lavoratrici; partecipare alla formazione del nuovo Stato con studi, con inchieste, con proposte, è un compito della nostra Rivista. Vogliamo, così, intervenire attivamente nella preparazione e nella vita della nostra Assemblea Costituente.

Questi primi mesi di libertà sono contrassegnati anche da un grande interessamento per i problemi sindacali, ma da una scarsa disponibilità di uomini che abbiano un'alta preparazione. Purtroppo, anche in questo, i venticinque anni di fascismo pesano su di noi; gli organizzatori e gli studiosi dei sindacati dell'epoca prefascista sono stati diradati dalla morte o piegati dagli anni e il fascismo non ci ha lasciato che uomini di sportello, incapaci di sentire il sindacato, di viverne e comprenderne la vita e i molteplici problemi. Noi ci proponiamo di contribuire a colmare questa lacuna, noi vogliamo aiutare

a formare dei giovani organizzatori sindacali.

La storia del nostro Paese è ricca di lotte sostenute dai nostri lavoratori e da uomini che alla causa del lavoro hanno dato la vita o hanno dedicato le loro energie, la loro paziente opera. Noi vogliamo risuscitare dall'oblio queste pagine di storia del nostro lavoro, sottoporle all'indagine e alla riflessione degli italiani di oggi.

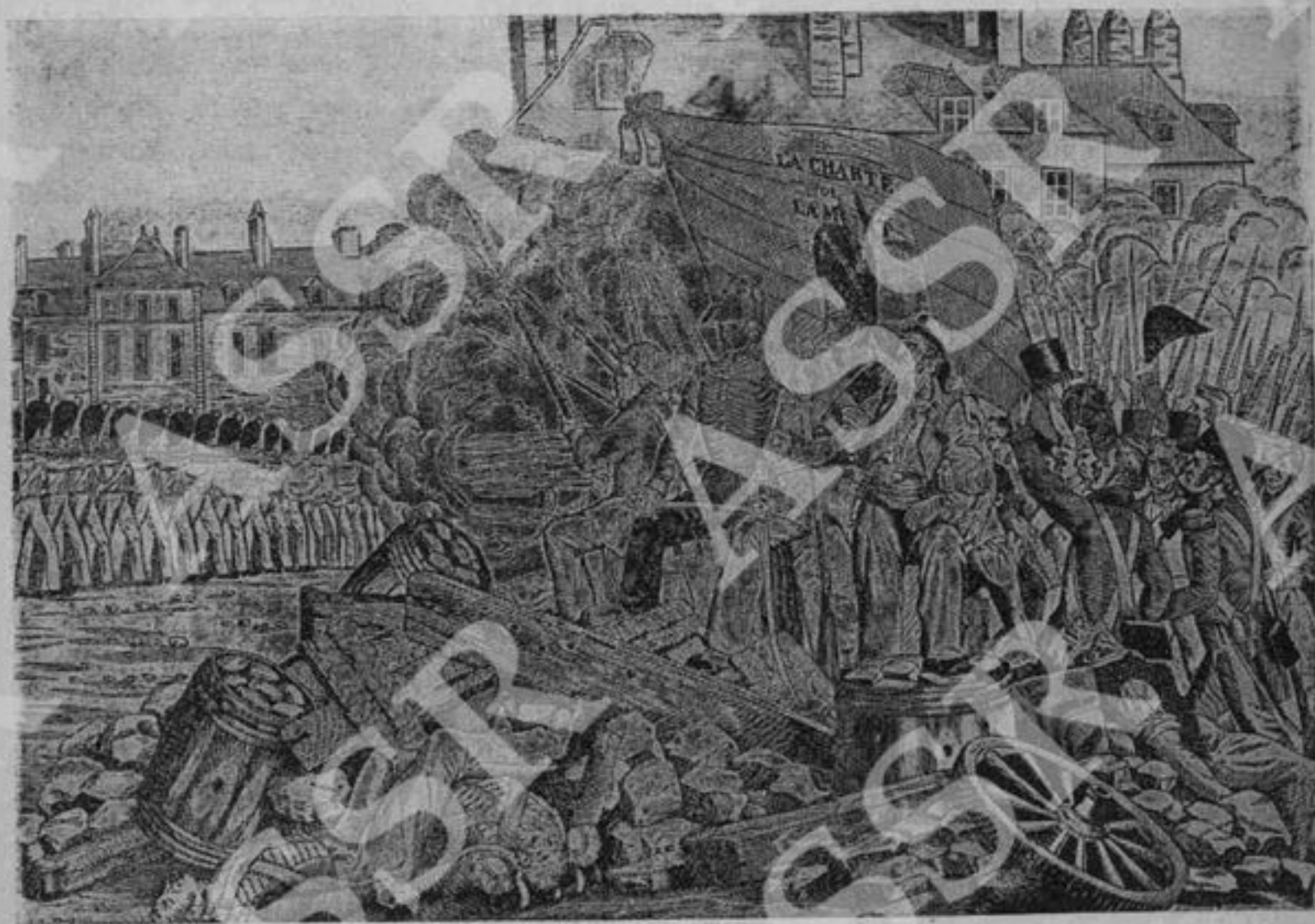
La nostra Rivista si chiama « Nord Sud, quindicinale dei problemi del lavoro » e pensiamo che il titolo esprima sufficientemente il nostro intento: trattare di tutti i problemi, di tutti i generi di lavoro.

« Nord Sud » vuol essere anche, in senso meno lato, un riferimento all'antico e ancora insoluto problema dell'autentica unità econo-

mica, politica e morale del nostro Paese. Noi ci proponiamo di esaminare gli ostacoli che a questa unità si oppongono e di incoraggiare gli studi e le proposte concrete che tendano a raggiungerla.

La nostra Rivista è aperta alle indagini dei seguaci di ogni fede politica e religiosa che lottano per la democrazia. « Nord Sud » non è legata a nessun Partito e a nessuna organizzazione; tuttavia è nostro desiderio affiancare l'opera della Confederazione Generale Italiana del Lavoro (C.G.I.L.), prima grande organizzazione unitaria dei lavoratori italiani.

Con questo programma, e a patto di saperlo realizzare, noi crediamo che « Nord Sud » abbia una particolare fisionomia e uno scopo importante da assolvere.



Parigi, 26 luglio 1830 (da una stampa dell'epoca)

VERSO L'UNITÀ INTERNAZIONALE DEI SINDACATI

ORESTE LIZZADRI

Fra pochi giorni i rappresentanti di molti milioni di lavoratori si riuniranno a congresso a Parigi; i lavoratori dei paesi vincitori e i lavoratori di alcuni paesi vinti si stringeranno la mano, siederanno allo stesso tavolo, discuteranno i problemi come fratelli. Oreste Lizzadri, del Partito Socialista Italiano, segretario della C.G.I.L., uno dei migliori elementi espressi dal movimento sindacale italiano, anticipa in queste pagine il grande avvenimento, al quale noi ci ripromettiamo di dedicare la massima attenzione.

DAL 25 SETTEMBRE al 9 ottobre prossimo avrà luogo a Parigi la seconda conferenza sindacale mondiale. La prima riunione fu tenuta a Londra nel febbraio scorso, e più che occuparsi di problemi concreti sul movimento operaio mondiale, servì a stabilire i primi contatti fra le grandi organizzazioni sindacali e a gettare le basi per la creazione della «Federazione Sindacale Mondiale». L'Italia non era stata invitata alla riunione del febbraio perché considerata ancora nazione nemica, ma durante lo svolgersi dei lavori, per il deciso intervento della delegazione sovietica e del compagno Tarasov che era stato in Italia nell'ottobre del 1944, appoggiati dalla delegazione americana e da Toledano, rappresentante dei sindacati dell'America latina, la domanda di ammissione dell'Italia venne accettata e due nostri delegati entrarono nel Comitato dei «45». Questo Comitato fu incaricato di preparare lo Statuto della Federazione Mondiale e una riunione alla quale partecipassero i delegati delle organizzazioni ammesse in proporzione del numero degli iscritti di ciascuna organizzazione nazionale.

La prossima conferenza di Parigi acquisterà un'importanza veramente eccezionale. Saranno presenti i delegati di oltre 50 nazioni rappresentanti circa ottanta milioni di organizzati di tutte le razze e religioni provenienti dai più remoti angoli della Terra.

Per valutare l'avvenimento nella sua reale importanza, è necessario tener presente che fino allo scoppio di questa guerra, esistevano diverse organizzazioni internazionali dei sin-

dacati, e raccoglievano un maggior numero di aderenti: l'Internazionale sindacale di Amsterdam, sotto l'influenza dei partiti Socialdemocratici Europei e quella di Mosca affiancata ai partiti comunisti.

Per volontà di uomini che hanno vissuto la tragedia della guerra, sono state eliminate le maggiori difficoltà che tenevano diviso il proletariato mondiale, e si sono gettate le fondamenta per una durevole pace fra tutti i popoli.

La prossima conferenza sanzionerà la creazione della Federazione Sindacale mondiale, la quale ha posto come premessa programmatica alla sua nascita «il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro dei popoli di tutti i paesi di qualsiasi razza e religione, che aspirano alla libertà». Questo obiettivo non potrà essere raggiunto senza lo stabilirsi di un ordine mondiale nel quale tutte le risorse della terra saranno utilizzate a beneficio di tutti gli uomini che sono, nella grande maggioranza, lavoratori manuali e intellettuali.

Nello statuto della Federazione Sindacale mondiale sono già prospettati alcuni obiettivi di cui ecco gli essenziali:

a) organizzare nel suo seno i sindacati di tutto il mondo, indipendentemente da questioni di razza, religione, nazionalità e credi politici;

b) portare un aiuto concreto ai lavoratori perché organizzino i propri sindacati dovunque sarà necessario, ma specialmente nei paesi meno sviluppati socialmente e industrialmente;

c) continuare la lotta per lo sterminio di tutte le forme fasciste di governo sotto qualsiasi maschera esse operano e si nascondono;

d) combattere la guerra e le cause della guerra, e lavorare per il raggiungimento di una pace stabile e duratura e a tal fine essa si propone:

1) di dare tutto il suo contributo per stabilire un'organizzazione internazionale potente ed efficace, dotata di tutta la forza necessaria per prevenire le aggressioni e mantenere la pace;

2) di incoraggiare nella maniera più larga possibile la cooperazione internazionale, appoggiando tutte le misure prese in vista dello sviluppo industriale e dell'utilizzazione integrale delle risorse dei paesi che si trovano ancora nella fase iniziale;

3) di continuare la lotta contro la reazione e mantenere il pieno esercizio dei diritti democratici e delle libertà dei popoli;

e) di rappresentare gli interessi dei lavoratori in tutte le istituzioni internazionali che dovranno risolvere i problemi della futura organizzazione mondiale;

f) di organizzare la lotta comune dei sindacati di tutti i paesi contro ogni minaccia ai diritti economici e sociali dei lavoratori e delle libertà democratiche. Lottare cioè per un miglioramento progressivo dei salari, la diminuzione delle ore di lavoro, e un miglioramento generale nella vita dei lavoratori; di provocare inoltre una legislazione sociale completa e sufficiente a proteggere i lavoratori e le loro famiglie contro i rischi della disoccupazione, delle malattie, degli infortuni, della vecchiaia, e adottare ogni altra misura tendente a migliorare il benessere sociale ed economico dei lavoratori.

Nel regolamento interno della Federazione sono da segnalarsi alcune norme che ne caratterizzano il carattere democratico. Ecco le più importanti:

a) democrazia completa all'interno dei Sindacati sia nei riguardi delle nomine dei pro-

pri dirigenti, sia nelle decisioni da prendere;

b) aiuto fraterno fra le diverse organizzazioni nazionali dei lavoratori;

c) coordinamento di qualsiasi azione che tenda a realizzare obiettivi internazionali;

d) protezione dei lavoratori che si recano all'estero per ragioni di lavoro.

La conferenza assume una particolare importanza per i Sindacati italiani che da oltre venti anni non erano ammessi nei consessi operai internazionali perché considerati sindacati coatti. D'altra parte il fascismo aveva innalzato una barriera insormontabile tra il popolo italiano e i popoli dei paesi democratici e tutto quanto avveniva in materia di legislazione sociale, miglioramenti salariali, provvidenze assicurative, era presentato ai lavoratori italiani come una brutta copia di quanto il governo fascista faceva in Italia.

Alla conferenza di Parigi, dopo vent'anni, i rappresentanti dei liberi sindacati italiani siederanno allo stesso tavolo e con piena parità di diritti e di doveri coi rappresentanti delle organizzazioni operaie degli altri paesi. La C.G.I.L. sarà rappresentata in proporzione delle sue forze attuali. Essa conta circa sei milioni di organizzati e numericamente sarà al quarto o al quinto posto dopo l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti e l'Inghilterra e probabilmente prima dei sindacati francesi ancora divisi in due confederazioni.

La partecipazione dell'Italia avrà un altro grande significato: i Sindacati italiani hanno realizzato per i primi la loro unità dopo la caduta dei regimi totalitari. Questa esigenza dell'unità è sentita da tutti i lavoratori e predomina su tutto il movimento operaio mondiale. L'unità raggiunta in Italia sarà additata ancora una volta come esempio alle masse organizzate dei paesi ove i sindacati sono ancora divisi. Se i lavoratori italiani hanno sopportato per venti lunghi anni il fascismo, hanno però dimostrato al mondo di essere i primi a trarre profitto dall'esperienza, vincendo difficoltà, pregiudizi, ostacoli e mettendosi risolutamente in marcia verso l'avvenire.

IL I CONGRESSO DEI C.L.N. ALTA ITALIA

TENDENZE - FATTI - IDEE

ANTONIO D'AMBROSIO

IL CONGRESSO del C.L.N. dell'Alta Italia si è aperto in un'atmosfera di grande aspettativa: sarebbero riusciti, i partiti, a mettersi d'accordo? o sarebbe scoppiata finalmente la crisi tanto attesa ed auspicata dai gruppi reazionari palesi ed oscuri? Il tono, i temi e i risultati del Congresso devono aver costituito per loro un ennesimo boccone amaro, giacché — se pure tendenze diverse si sono manifestate nel corso del Congresso — lo spirito e l'esigenza unitaria sono prevalse nei risultati e nel corso delle discussioni.

Indubbiamente un'incertezza è regnata, sui compiti e sulla definizione dei C.L.N.; si può dire che ogni oratore sia restato imbarazzato e non abbia sviluppato completamente l'abbozzo di definizione che tentava di dare; ma è una difficoltà che si riscontra ogni volta che si tenta di rinchiudere in una precisa cornice fatti estremamente vivi e in formazione. Tali sono i C.L.N. ed è questa la ragione per cui riesce difficile fissarne i caratteri e i limiti. Si arriva a una definizione dei C.L.N. molto meglio procedendo da una rapida rassegna della loro storia, anziché da un'impostazione su criteri politici e giuridici.

La prima vita dei C.L.N. fu quella della lotta di liberazione, conclusa con le giornate della gloriosa insurrezione, svolta, sotto la sua guida, dalla stragrande maggioranza del popolo italiano. Durante questa fase lo scopo comune dei partiti dei C.L.N. era la cacciata dei tedeschi e l'abbattimento del regime fascista; era uno scopo chiaro e preciso, che accomunava uomini di partiti diversi e con diversi interessi sociali e al quale ogni altra considerazione e ogni altro obiettivo poteva essere subordinato e veniva subordinato.

La seconda vita dei C.L.N. è stata brevissima, vissuta dalle giornate dell'insurrezione alla costituzione dell'Amministrazione Militare Alleata. Nei pochi giorni compresi

tra queste due date i C.L.N. furono il governo, di diritto e di fatto. Sbaragliare il fascismo; spegnerne le ultime resistenze; assicurare il massimo ordine pubblico compatibile con la situazione, e i servizi pubblici, e gli approvvigionamenti, e la continuità dei servizi amministrativi; porre alla testa dei diversi organismi i nuovi dirigenti — tutti questi furono i compiti svolti dai C.L.N. Lo scopo: l'amministrazione e il governo del paese; che anche perché si sapeva essere molto limitato nel tempo, fu realizzato in perfetta intesa. I partiti di sinistra tennero fede al loro impegno di dare all'azione un carattere generale e nazionale.

La terza vita dei C.L.N. si è iniziata all'indomani dell'assunzione dei poteri statali da parte dell'AMG: da Governo, che cosa diventa il C.L.N.A.I.? da organi statali, che cosa diventano i C.L.N. regionali, provinciali, periferici? La formula concordata con l'Amministrazione Alleata e col Governo di Roma «organi consultivi» è una formula troppo astratta e generica. In realtà essa, se pure definisce negativamente la natura attuale dei C.L.N. («non organi di governo»), non riesce a dare un'espressione sintetica di tutti i compiti, di tutte le funzioni, di tutte le attività loro. È una formula trovata per attuare il *modus vivendi* tra C.L.N. ed AMG, la quale ribadisce che il potere è degli Alleati, ma non precisa tutto il vasto campo di ciò che «non è governo» e nel quale i C.L.N. possono operare.

Ma l'incertezza attuale sui compiti e sulla natura dei C.L.N., più che essere una conseguenza della difficoltà a trovare una definizione, è un fatto dovuto ai grandi e gravi problemi del momento storico che vive il nostro paese. La difficoltà, insomma, non è «in philosophando», ma «in faciendo». È la vita stessa che è dura e che fa difficile la

vita dei C.L.N., più che essere difficile il problema giuridico della definizione. Si trattava di cacciare tedeschi e fascisti, si trattava di assicurare uno Stato all'Italia libera (per pochi giorni, per giunta): ecco degli obiettivi concreti, sui quali l'unità poteva essere e fu rapidamente raggiunta. Ma ora? che cosa sono, ora, i C.L.N.? di che cosa devono concretamente interessarsi? hanno ancora una funzione utile da svolgere? rappresentano ancora qualche cosa e che cosa, precisamente? qual'è l'obiettivo comune ai partiti, ed è, questo obiettivo, tanto essenziale da giustificare la loro unione?

Questi interrogativi, espressi o sottintesi, sono stati sempre presenti durante i lavori del Congresso, ogni oratore li ha posti più o meno esplicitamente tentando di dare una risposta e spesso la risposta non è stata possibile, perché ognuno di essi apriva un altro interrogativo, apriva un nuovo, più ampio problema. Sono interrogativi di difficile risposta proprio perché difficili sono le condizioni della nostra vita, enormi le difficoltà in ogni campo, incerti i limiti della stessa indipendenza nazionale. E queste difficoltà obiettive si riflettono nei partiti e negli individui creando un senso di incertezza.

I TRE PRINCIPII DEI C.L.N.

Nelle discussioni e nella mozione finale¹⁾ sono stati fissati i tre principi generali dei C.L.N.: pariteticità, politicità, unanimità.

a) **PARITETICITA'** - Tutti i partiti hanno un valore, un peso eguale, quale che sia il numero dei loro iscritti e la loro influenza nel Paese, in genere, o nella specifica località o settore professionale, in cui un C.L.N. si costituisce e funziona.

Il principio della pariteticità da qualche delegato è stato spinto sino a un limite che riteniamo assurdo: sino a dichiarare che, quando in una qualsiasi località o categoria o azienda manchi anche un solo membro di uno dei cinque partiti, il C.L.N. non possa costituirsi. Se così fosse si riconoscerebbe un potere inibitorio al partito meno numeroso, superiore al potere di tutti i partiti messi insieme. Ma di questo veto non è stata fatta parola nella mozione conclusiva.

Pariteticità, dunque, nei limiti del possibile, come indicazione della linea generale, ma non spinta sino all'assurdo. Così temperata, la pariteticità ha dei lati positivi e dei lati negativi. Data l'impostazione iniziale del blocco dei partiti antifascisti, è difficile, ormai, che essi possano continuare a marciare uniti su base diversa ed è molto probabile che l'incrinatura del principio produrrebbe

lo sfasciamento della coalizione. Costituiti pariteticamente, i C.L.N. hanno, naturalmente, un carattere non democratico, ma che, pure, ha i suoi vantaggi. I partiti di minoranza non possono rinserirsi in una astensione che significa attesa dei passi falsi da parte degli altri partiti, ma sono costretti a condividerne in pieno il lavoro e la responsabilità, che sono lavoro e responsabilità comuni. Mediante la pariteticità nessun partito ha da sperare la propria fortuna dagli errori degli altri (sino a un certo punto, naturalmente) e tutti sono indirizzati su una politica costruttiva svolta in nome comune. In Italia, specialmente, non era sinora consueto ai partiti di minoranza di partecipare in modo attivo e costruttivo all'attività politica con i partiti in maggioranza; i C.L.N. hanno già realizzata questa collaborazione e persistendo potranno trasformarla in abitudine e in normale impegno d'onore.

Con la pariteticità i partiti di minoranza sono pienamente garantiti, in quanto sempre e in ogni caso è assicurata la loro rappresentanza e la parità di diritti nei C.L.N.

Ma, naturalmente, esistono dei lati negativi e gravi, anche: così costituiti i C.L.N. a lungo andare possono essere freddi alle masse popolari, che non intervengono col loro voto nella scelta dei componenti e che non vedono rifles-

¹⁾ Vedi il testo della mozione a pag. 45 nella rubrica « Vita del lavoro ».

si in tali organi le modificazioni che possono avvenire nel loro orientamento politico; questo, a nostro parere, il pericolo principale insito nei C.L.N. a composizione paritetica.

b) POLITICITA' - I C.L.N. sono organismi politici, espressione della volontà unitaria dei partiti che si sono battuti per l'indipendenza e la libertà e che combattono, ora, per la ricostruzione del paese. Per questo loro carattere essi si differenziano dagli organismi aventi compiti sindacali, culturali, morali ecc. I C.L.N. sono organismi che fanno della politica; e quando questi organismi diventano migliaia, quando si ramificano in tutto il corpo della nazione, dall'alto ai più sperduti villaggi e alle aziende di ogni tipo, quando, per far funzionare questa rete che diventa sempre più estesa, centinaia di migliaia di uomini, di donne, di giovani sono chiamati a lavorare direttamente in essi e altre centinaia di migliaia sono interessati indirettamente alla loro vita, si produce un fatto nuovo, un fatto mai esistito prima nel nostro paese, si produce una vera, fattiva democrazia, un reale interessamento del popolo alla politica e alle questioni di interesse generale. La vita politica non è più ristretta in gruppi più o meno limitati di « specialisti » investiti o non di mandato, ma si allarga in tutti gli strati della popolazione, e le questioni politiche, la pratica politica, il come amministrare e che cosa fare in determinate situazioni diventano problemi che sono affrontati dalle centinaia di migliaia di persone agenti oggi nei C.L.N., dai milioni — lo speriamo — di domani.

Questo il primo carattere della politicità dei C.L.N.

Il secondo, a nostro avviso, consiste nell'essere una politica di fatti e non di astrazioni. Posti su una base paritetica, e sin quando saranno convinti di dover essere uniti, i partiti non hanno nessuna convenienza a fare dei C.L.N. dei centri di discussioni « sui programmi », ma dei centri di esame e di risoluzione di fatti. Mai, come nei C.L.N., il popolo italiano è stato costretto a vedere in faccia la realtà, ad interessarsi di carbone,

di ferro, di grano, di trasporti, e della miseria della povera gente, e dei guadagni scandalosi degli strozzini della borsa nera, delle infinite cose, insomma, che costituiscono questa complessa e dolorosa realtà dell'Italia dopo vent'anni di fascismo e una serie di disastri. Discordi nelle finalità programmatiche, i partiti possono trovare e trovano nel C.L.N. l'organo dell'azione comune. L'esempio del Partito Socialista e del Partito d'Azione che, estranei alla composizione dell'ultimo Ministero Bonomi, continuarono a far parte dei C.L.N., e non solo formalmente ma con l'impegno di tutte le loro forze, è stato la dimostrazione migliore delle possibilità che questi offrono per la collaborazione fra i partiti.

Ancora un punto vogliamo segnalare: oggi che l'economia nazionale tende a polverizzarsi in tante economie regionali, provinciali, chiuse, gelose, egoiste, i C.L.N. rappresentano l'unico serio antidoto a questo veleno dell'egoismo locale, il richiamo alla realtà più generale ma non meno vera del destino unico, della storia unitaria e democratica del nostro Paese.

c) UNANIMITA' - Nelle questioni politiche nessuna deliberazione può essere presa nei C.L.N. a maggioranza di voti; tutti i partiti devono essere d'accordo, e solo in tal caso una decisione può essere presa, altrimenti no.

L'unanimità è richiesta nelle questioni politiche, non in quelle tecniche: un C.L.N. non può votare, ad esempio, la decadenza della monarchia, se tutti i rappresentanti dei partiti non fossero d'accordo; ma può decidere a maggioranza se sia opportuno o no procedere alla riparazione di un ponte pericolante o se promuovere una sottoscrizione per opere di assistenza.

Più che ogni « ordine del giorno », a noi è sembrata significativa ai fini della riprova della volontà unitaria dei partiti, la dichiarazione espressa da molti oratori che « nel loro C.L.N. non avevano avuto mai bisogno di votare »; l'accordo, cioè, interviene come frutto della discussione: ma perché ciò sia possibile, per-

ché si produca questo effetto e non quello contrario di approfondire opposti pareri, significa che essa si svolge tra uomini non animati da preconcetta diffidenza e da ostilità a priori verso le proposte fatte da altri. Significa che il liberale ascolta il comunista e il comunista il democristiano senza il facile atteggiamento di chi teme sempre e dovunque un inganno; ma aspettandosi delle proposte avanzate nell'interesse generale e superiore del Paese.

Su queste basi — paritetiche, politiche, necessariamente unanimi nelle decisioni — i C.L.N. non avrebbero mai potuto sorgere se questi caratteri fossero stati prima fissati sulla carta per essere attuati, poi, nella realtà. Nessuna mente umana avrebbe potuto immaginare caratteri più difficili a rendere, in apparenza, impossibile la vita dei C.L.N. È la realtà stessa, le esigenze dei partiti, l'esperienza, che li hanno modellati così come sono, con alla base dei principii che renderebbero difficile la vita ai C.L.N. se fosse una vita di ozio o di discussioni. Ma la vita dei C.L.N. è una vita di fatti, una vita di realtà da af-

frontare e da risolvere e non da contemplare per filosofarvi. Pensate: un solo partito, e questo partito in una provincia può contare poche centinaia di iscritti, può paralizzare col suo ostruzionismo la vita di tutto un C.L.N. provinciale! Sì, è vero; ma perché questa ipotesi astratta si muti in realtà concreta occorrerebbe che esistesse in quel partito la *volontà* di sabotare, in primo luogo, e, in secondo luogo, che i rappresentanti di quell'ipotetico partito fossero tetragoni all'influenza dell'ambiente e del tutto sprovvisti di spirito di responsabilità. Per fortuna la realtà è diversa dall'ipotesi e, malgrado le non lievi divergenze che dividono i partiti antifascisti, in concreto nessuno si è avvalso delle disposizioni, diciamo così, statutarie dei C.L.N. per paralizzarne la vita. È superfluo segnalare quale ottimo auspicio sia questo per l'avvenire della Nazione e quale indizio di maturità della democrazia italiana.

A nostro parere, anche così basati, i C.L.N. realizzano la democrazia in misura mai verificatasi in Italia — una democrazia sostanziale, più che formale, ramificata e profonda, che va dal basso in alto, e dall'alto verso il basso.

LE PRINCIPALI QUESTIONI TRATTATE

1ª Questione: C.L.N. periferici.

È noto che i C.L.N. periferici non sono affatto simpatici ad alcuni elementi militanti in partiti aderenti al blocco delle forze nazionali e che sono i più odiati dai gruppi reazionari. Non si tratta di antipatia di fresca data perché l'inizio risale sin dai tempi della lotta clandestina, quando — malgrado la tragicità del momento — l'evidente interesse ad allargare la lotta contro il nazifascismo sin nei più piccoli villaggi e nelle officine trovava un limite, che diventava opposizione, nel timore di veder penetrare la lotta politica e quindi il risveglio delle masse popolari sin nei luoghi sacri riservati alla fabbrica del profitto o alla prerogativa di tradizionali influenze politiche. Sempre, gli elementi che oggi intralciano la vita dei C.L.N. periferici e ne auspicano la morte, hanno tentato di

impedirne la nascita, di soffocarli appena nati.

Eppure senza C.L.N. periferici il movimento di liberazione non sarebbe stato un movimento di popolo e l'opera di ricostruzione non sarebbe l'azione appassionata di masse che noi auspichiamo. Senza C.L.N. periferici, ad ogni modo, il movimento C.L.N. non avrebbe quell'impronta di originalità che lo distingue e ne fa una espressione particolare della storia del nostro Paese. Senza C.L.N. periferici i C.L.N. non sarebbero che un usuale « cartello di partiti ».

E invece il C.L.N. è qualcosa di diverso e di più. Noi, quando abbiamo ascoltato degli oratori richiedere la soppressione dei C.L.N. periferici, abbiamo pensato che si proponeva, in fondo, un'auto-castrazione.

Per quali ragioni noi riteniamo i C.L.N. periferici tanto essenziali? Per motivi ge-

nerali — perché non sappiamo concepire la democrazia se non come fatto e movimento di grandi masse — e per motivi particolari tratti dalla funzione dei C.L.N. periferici. Prendiamo, per esempio, un tipico C.L.N. periferico, un Comitato d'Azienda. Quali sono le sue funzioni? di che cosa si occupa?

Prima di tutto di svegliare alla vita politica i lavoratori dell'azienda, impiegati ed operai, di avvicinare tra loro le categorie diverse, di interessare ai problemi del Paese, del comune, dell'azienda stessa e alla loro soluzione molte migliaia di uomini, di donne, di giovani.

E questo interessamento alla vita politica, queste discussioni su programmi, si svolgono — finalmente — in Italia in un clima di civiltà. Per la loro stessa costituzione di aggregati di partiti diversi che hanno la necessità di restare uniti, i C.L.N. sono portati a promuovere la tolleranza reciproca, vegliano per impedire ogni sopraffazione. In questi bistrattati C.L.N. periferici i rappresentanti di quei partiti cui appartengono i loro oppositori hanno il pieno diritto di partecipazione e lo stesso peso dei partiti che, specie nelle grandi fabbriche, sono seguiti dalla grande maggioranza dei lavoratori dell'azienda. È una compensazione politica che in tal modo si opera.

La loro vita si esplica non nelle grandi discussioni, ma nell'impostare e risolvere (o nel tentare di risolvere, perché le difficoltà obiettive sono enormi) i problemi del rione o dell'azienda. Ma quali problemi? Non c'è una direzione nell'azienda? non c'è il padrone che meglio di tutti sa quello che occorre fare e come farlo? Non c'è la giunta comunale e il sindaco, per la città e quindi per il rione? Sì; ma la direzione tecnica vede i problemi solo dal punto di vista tecnico e il padrone solo dal suo punto di vista, che è quello del maggior profitto; il tecnico dice: « mancano i mezzi e la fabbrica non può lavorare »; il padrone dice: « manca o è insufficiente il profitto e io preferisco impiegare i miei capitali in una attività più remuneratrice »; entrambi non considerano che il pro-

blema del lavoro di una fabbrica è anche un problema umano, un problema di vita per migliaia di famiglie, un problema di pane per esseri di carne e d'ossa che hanno bisogno di mangiare, un problema politico di necessità dello stato democratico di provvedere perché i cittadini non soffrano la fame, non siano abbruttiti dalla disoccupazione. Questa visione umana e politica l'ha invece il C.L.N. aziendale.

Nella città la giunta, il sindaco, le autorità amministrative in genere vedono e risolvono i problemi in funzione della legge comunale e provinciale — una legge, sia detto incidentalmente, fatta in epoca in cui i disastri della guerra non erano preveduti e in cui i problemi non si presentavano con l'urgente necessità di oggi. Il C.L.N. vede laddove non ha occhi per vedere l'autorità amministrativa, e vede con maggiore immediatezza e provvede — se gli uomini che lo compongono sono animati da spirito di iniziativa — senza formalismi burocratici, fuori delle strettoie della legge.

Alle prese con le tremende difficoltà della situazione gli uomini del C.L.N. periferico (azienda o rione) sono spinti all'azione e non hanno più tempo per litigare. Ed ecco quello che succede: i rappresentanti di quei partiti che per questi C.L.N. non hanno troppa simpatia, vi entrano titubanti e diffidenti; si è fatta loro la lezione e lì si è severamente ammoniti perché si guardino dalla cattiva compagnia; ma dopo poco la diffidenza è vinta, l'azione li trascina, annulla gli eventuali mandati di sabotaggio, la vita politica in comune spiana le prevenzioni e i fatti, i duri, eloquenti fatti, si incaricano più di ogni propaganda di « popolarizzare » la loro mentalità, le loro idee. E finiscono col firmare quegli ordini del giorno votati all'unanimità, che mandano in bestia certi uomini del loro partito.

È proprio perché i C.L.N. periferici sono più immediatamente a contatto dei fatti e perché i fatti sono troppo eloquenti, che certi uomini li temono, li combattono, li ostacolano e vorrebbero vederli morti una buona volta.

2ª Questione: I C.L.N. nell'Italia Meridionale.

Gli avvenimenti, dall'8 settembre 1943 ad oggi, hanno creato situazioni diverse nell'Italia meridionale e in quella settentrionale. Nelle regioni settentrionali il movimento di liberazione ha avuto un nome: C.L.N., ignorato o quasi nelle regioni meridionali.

È estensibile anche nel Sud l'esperienza maturata nel Nord? Questa domanda è stata ripetutamente posta al Congresso. Noi, da parte nostra rispondiamo di sì, perché il problema della ricostruzione esiste nel Sud come nel Nord così come la necessità di affrontarlo e risolverlo con un'ampia azione di popolo e perché le esigenze, che ci siamo sforzati di descrivere, sono comuni alla democrazia di tutta Italia.

Ma esistono, inoltre, dei motivi particolari che rendono necessario un vasto e vivo movimento di C.L.N. nell'Italia meridionale. Le lotte comunali vi sono più accanite, più strette, maggiormente personalistiche ed acide, tanto che in certi paesi i partiti non sono che pretesti per schieramenti di forze che obbediscono a motivi diversi da quelli della differenza programmatica. In questi paesi la parte che non ha l'amministrazione del comune sta in agguato e sabota, in misura maggiore che altrove, la parte avversa momentaneamente fortunata. Chiamare il popolo ad auto-amministrarsi attraverso i C.L.N. locali, costringere i partiti a collaborare nello stesso organismo, a risolvere uniti i problemi del paese, è un fattore che contribuisce a dare maggiore serietà, maggiore responsabilità all'azione dei partiti, a rendere meno acidi i loro rapporti.

Nei paesi dell'Italia meridionale il rinnovamento politico è un'urgente necessità; ma esso non è possibile se non a patto che le masse popolari siano interessate alla vita politica, addestrate al governo.

Noi riteniamo che un vasto e vivo movimento di C.L.N. potrà togliere al Sud il carattere di una potenziale Vandea. Ma riteniamo parimenti — d'accordo, in ciò, con Valiani — che solo facendosi propugnatori

della riforma agraria i C.L.N. potranno diventare nel Sud un movimento di popolo.

3ª Questione: Epurazione.

All'indomani della vittoria i C.L.N. sono stati gli organi dell'epurazione; sono sopravvenuti, in seguito, decreti, ordinanze, leggi dell'AMG e del Governo luogotenenziale che si sono stranamente accavallati a complicare le cose. Comunque non è sull'aspetto procedurale, ma sui criteri politici dell'epurazione, che si è discusso al Congresso, che ha salutato con applausi le dichiarazioni di Sereni, ripetute da altri congressisti, sulla necessità di « colpire in alto, indulgere e recuperare al basso ». Con questa massima concordiamo perfettamente. Parimenti concordiamo con l'altra affermazione di Sereni sulla necessità di risparmiare da provvedimenti di epurazione gli elementi tecnici, tranne quando si siano macchiati di specifici delitti.

Prematura, però, ci è sembrata l'invocazione, fatta da qualcuno, di una chiusura dei procedimenti di epurazione: il fascismo è ben lungi dall'essere estirpato. A nostro avviso si tratta — oggi — non di attenuare, ma di intensificare e rendere più intelligenti le misure contro i fascisti.

Per esempio — ed è solo un rapido accenno quello che facciamo —: scacciare gli elementi fascisti dalle aziende, senza preoccuparsi della loro sorte ulteriore, ci sembra un provvedimento dannoso, che « costringe » i licenziati a darsi alla borsa nera o ad azioni più delittuose per poter vivere. Licenziare di meno, sottoporre i sospetti di fascismo alla sorveglianza dei C.L.N. aziendali e inviare i più compromessi non a casa, ma nei campi di concentramento, questa ci sembra la misura migliore.

4ª Questione: Regolamento dei C.L.N.

È specialmente per i C.L.N. periferici che si invoca la necessità di regolamenti disciplinanti la loro attività, che stabiliscano « una buona volta » ciò che è e ciò che non è di compe-

tenza dei C.L.N. Naturalmente regolamentare un'attività che tuttora si svolge allo stato vergine è quanto di più tentatore si possa immaginare per gli idolatri della perfezione amministrativa formale. Ma in questo caso non si tratta tanto di una innocente tendenza a burocratizzare, quanto di una manovra politica aggirante, che tende a svigorire, in attesa o in mancanza del colpo di grazia della soppressione, i C.L.N. periferici.

S'intende che questi devono finire col darsi dei regolamenti e col delimitare il campo della loro attività; ma perché ciò sia un segno di maturità e quindi di vita e non un intralcio allo sviluppo, un segno di morte, occorre che le regole e la disciplina dei C.L.N. periferici sorgano dalla loro stessa, diretta esperienza. Per ora i C.L.N. funzionano sulla base e nei limiti generali dei tre principii costitutivi: sono troppo giovani, la loro esperienza è ancora in formazione, perché sia cosa profittevole passare a una più precisa e paragrafata disciplina.

5ª Questione: I C.L.N. organi o non organi di potere.

Abbiamo già detto che, attualmente, i C.L.N. non sono lo Stato, non sono organi dello Stato; questa loro funzione è cessata al momento in cui è intervenuta l'Autorità Militare Alleata ad assumere l'amministrazione delle regioni dell'Alta Italia. Ma affiora spesso, è affiorata anche al Congresso, il rammarico per l'esperienza non avvenuta di uno Stato italiano dei C.L.N., uno Stato nuovo, una democrazia di tipo diverso da quelle realizzate altrove, diversa dagli Stati parlamentari, diversa dallo Stato dei Soviet, quasi una via di mezzo, una realtà conciliativa fra i due.

Ma anche privi di potere statale — di potere coercitivo — i C.L.N. hanno un potere morale grandissimo, inizialmente derivato loro dalla vita clandestina e dalla direzione insurrezionale, che può diventare tanto più saldo, imporsi ed allargarsi tanto più quanto più i C.L.N. si dimostreranno organi investiti

dalla fiducia popolare, coscienti e capaci delle loro funzioni.

Significa, il fatto di non essere organi statali, che nessun rapporto interceda tra lo Stato e i C.L.N.? Affatto; in realtà noi vediamo ogni giorno il loro apporto alla composizione e alla vita del governo, alla compilazione dei programmi economici del governo e alla loro realizzazione. I rapporti fra Stato e C.L.N. non sono rapporti di rappresentanza e di subordinazione, sono dei rapporti più complessi, difficili da definire, perché capillari e in formazione. Ma il rapporto principale tra lo Stato democratico e i C.L.N. è quello che si riferisce alla difesa dei C.L.N., alla loro vita e alla loro attività, che lo Stato deve esercitare. L'esperienza di questi pochi mesi di vita libera ci ha insegnato che la reazione si appunta specialmente contro i C.L.N. e che ritiene di dover preliminarmente sbarazzarsi dei C.L.N. per procedere alla riconquista integrale del potere. Non è da escludere che la campagna palese e in sordina contro i C.L.N. si sviluppi e si concreti nell'organizzazione e nei tentativi di colpi di mano contro le sedi e contro gli uomini dei C.L.N. La neo-reazione può prenderli a suo obiettivo, allo stesso modo che la reazione fascista nel 1919-22 prese a suoi obiettivi le Camere del Lavoro, le Case del Popolo, le Cooperative.

6ª Questione: I C.L.N. e l'Assemblea Costituente.

È stata una delle questioni maggiormente discussa. Riteniamo che abbia due aspetti distinti: a) contributo dei C.L.N. nel preparare le elezioni per la Costituente e b) rapporti successivi tra C.L.N. e Costituente.

In ogni competizione elettorale è insita la tendenza, per i partiti, a misurarsi più sulla base dei programmi finalistici che su quella delle soluzioni ai problemi concreti; i C.L.N. possono rappresentare il correttivo per questa possibile generalizzazione, il richiamo alla grave crisi che il nostro Paese sta attraversando e alla necessità immediata di risolverla. I partiti devono presentare al Paese i loro programmi, gli elettori devono sapere che

cosa vuole ogni partito e quale è la sua posizione per ognuno dei nostri problemi; ma la « lotta » elettorale potrà essere contenuta nei limiti di una competizione delle idee per l'esistenza e l'intervento dei C.L.N.

A parte questo compito, non è affatto impossibile che il C.L.N. riesca a redigere un minimo programma comune, accettato da ogni partito aderente, in modo che sarebbe già certa, nella competizione della Costituente, la presenza di una grandissima maggioranza di rappresentanti già d'accordo su alcune questioni.

Ci auguriamo che ciò possa avvenire; comunque in vista della Costituente tutti i C.L.N. dovrebbero imitare e sviluppare l'iniziativa dei « quaderni di rivendicazioni » presa dal C.L.N. Lombardo. Molte centinaia di questi quaderni sono stati presentati al Convegno dei C.L.N. Provinciali dell'8 agosto e pochissimi sono quelli di scarso interesse. Quali sono, in concreto, i bisogni di un paese, di un rione, di un'azienda, di una categoria professionale? che cosa propongono coloro che ad essi sono interessati direttamente? che cosa hanno fatto i C.L.N. dal giorno della liberazione ad oggi? In molti casi tali questioni sono state dibattute in presenza della popolazione del paese, del rione o della fabbrica, convocata nell'aula più grande disponibile, prima di essere fissati sulla carta; gli intervenuti non sono stati dei semplici spettatori, ma sono concorsi nell'additare soluzioni, nell'enunciare manchevolezze, nel richiedere rimedi. Dei « quaderni » sono appassionanti quanto un romanzo, sono la narrazione che assume una forza quasi visiva della storia del nostro tempo, dall'8 settembre ad oggi, localizzata in un punto d'Italia. Se per l'Assemblea Costituente, in ogni paese e in ogni azienda d'Italia, dalla Sicilia alle Alpi, i C.L.N. sapranno mobilitare gli interessati, tutti gli italiani, cioè, a fare questo bilancio dei loro bisogni e dei mezzi per soddisfarli, se non centinaia, ma centinaia di migliaia di « quaderni di rivendicazioni » saranno redatti, l'Assemblea Costituente avrà un materiale di enorme interesse, saprà quali

sono i problemi più urgenti da risolvere, quanti paesi hanno avuto la scuola distrutta, quanti sono ancora sprovvisti dell'acquedotto o della fognatura, in che modo le maestranze stanno tentando di riattivare le fabbriche, come si manifesta quello spirito di solidarietà nazionale invocato per la ricostruzione.

Ma sarebbe illusorio ritenere che la convocazione dell'Assemblea Costituente sia una cosa già certa; nulla è stato deciso sulla data e non è improbabile che i gruppi reazionari, numericamente scarsi, ma tuttora annidati nelle supreme cariche dello Stato ed aventi a loro disposizione le forze armate, tentino di procrastinarla all'infinito o di strozzarla sul nascere. Per queste eventualità, contro questi pericoli i C.L.N. rappresentano i centri di raccolta delle forze democratiche, gli organi allenati alla lotta, capaci di chiamare il popolo in difesa della sua libertà, pronti a dirigerlo.

Molti ritengono che, con la convocazione dell'Assemblea Costituente, i C.L.N. debbano concludere la loro vita. Noi non siamo di questo parere. Riteniamo utile che i C.L.N. perdurino anche con l'Assemblea Costituente e anche dopo che l'Assemblea Costituente avrà fissate le leggi fondamentali dello Stato. Ci sembra che molti dei compiti che attualmente sono svolti dai C.L.N. continueranno ad essere necessari e che i C.L.N. siano gli organi più adatti, e molte volte gli unici organi, capaci di adempierli. Ci sembra anche che, con esperienza accresciuta e investiti del riconoscimento dell'Assemblea Costituente, i C.L.N. potranno assumersi altre funzioni, iniziare una nuova vita.

A nostro parere la democrazia non si estrinseca soltanto nella creazione di uno Stato parlamentare. L'abbiamo detto più volte, nel corso di questo articolo: per noi la democrazia è un fatto di popolo, è la partecipazione attiva, diretta, permanente del popolo alla vita politica dello Stato. Le masse italiane, i partiti politici italiani hanno creato, per realizzare tale esigenze, i C.L.N.; non c'è nessun motivo per pensare che, con la convocazione della Costituente, essi abbiano

esaurito la loro funzione. Le assemblee parlamentari, tutte le assemblee parlamentari, hanno la tendenza ad estraniarsi dalla vita del popolo o almeno a sovrapporsi ad esso, tutte sono portate all'accademismo, a sopravvalutare la discussione a scapito della risoluzione dei problemi. Tanto più, dunque, sono necessari accanto al Parlamento degli organi popolari, direttamente legati alla popolazione, aventi quel particolare carattere di fattività, di cui abbiamo parlato. La vita italiana non sarà facile neppure dopo la convocazione della Costituente e certi problemi italiani — estirpazione del fascismo, riforma agraria, rinnovamento sociale — per essere realmente risolti richiedono l'intervento di tutto il popolo interessato, altrimenti le leggi che saranno emanate dalla Costituente si risolveranno in sterili conati. Domani come oggi sarà utile procedere uniti, sarà necessario sorvegliare gli elementi fascisti e impedire loro di nuocere, aiutare con la comprensione popolare l'opera della magistratura e della polizia, dare allo Stato la possibilità di incidere sulle fortune mal guadagnate col fascismo e con la borsa nera.

In questo permanere dei C.L.N. noi non vediamo alcun dualismo di poteri: lo Stato non sarà che uno e uno soltanto, quello rappresentato dall'Assemblea Costituente; ma accanto allo Stato noi vediamo possibile ed utile che esistano dei rigogliosi organi legati al popolo, nei quali il popolo possa direttamente e permanentemente esprimersi, adatti a risolvere i problemi locali e marginali.

7ª *Questione: Monarchia o Repubblica?*

La mozione finale non rispecchia, su tale argomento, lo stato d'animo del Congresso. Non fa parola della questione « istituzionale », e questo, a chi non ha assistito ai lavori, potrebbe far credere a una indifferenza nei suoi riguardi. La realtà, invece, è ben diversa. Ogni volta che se ne è presentata la possibilità, il Congresso ha salutato con applausi fragorosi gli accenni alla repubblica, ha coperto con fischi ed invettive gli accenni

alla monarchia e ai Savoia. Solo l'esigenza del rispetto alla decisione finale dei liberali ha impedito che si votasse la decadenza della monarchia; ma è fuori dubbio che i nove decimi e più del Congresso erano nettamente repubblicani.

Quale, allora, la posizione dei gruppi monarchici? dovrà essere riconosciuta loro la libertà di esporre le proprie idee, il proprio programma, di indirizzarsi al popolo perché decida sulla sopravvivenza della monarchia? Indubbiamente sì; ci pare tanto evidente, questo diritto dei gruppi monarchici, da ritenere addirittura ozioso l'interrogativo (che pure è stato posto durante il Congresso). Noi riteniamo che solo ai fascisti, a quei gruppi cioè che vorrebbero avvalersi della libertà per strozzarla e instaurare un regime dittatoriale, sia negata la libertà di esistere politicamente; non a quei gruppi o ai partiti che abbiano un programma e un onesto atteggiamento monarchico, purché sotto la difesa della monarchia non si celi la difesa del fascismo e sotto l'organizzazione dei gruppi monarchici non si debba indentificare l'organizzazione delle squadre d'azione di fascista memoria (vedi risultati del processo di Bari).

CONCLUSIONE

Abbiamo detto che i C.L.N. attraversano una fase di incertezza; ma abbiamo l'impressione che essa stia per essere già sorpassata. A mano a mano che assumeranno nuovi compiti i C.L.N. ritroveranno il sicuro orientamento avuto nella preparazione e nell'esecuzione della lotta per l'indipendenza.

Quali sono, in breve, questi compiti?

Sono, a nostro avviso, i seguenti:

a) assicurare la continuità e lo sviluppo della democrazia, essere i vigili custodi della libertà conquistata e gli organi nei quali e attraverso i quali i bisogni e le proposte del popolo possano essere presentate e discusse, e l'azione conseguente possa essere espletata senza gli intralci e le lungaggini dell'apparato burocratico. Si dice che la burocrazia uccide la vita, e forse è eccessivo; ma certa-

mente la regolamentazione burocratica può rappresentare un freno alle iniziative e alla urgenza di provvedere. I C.L.N. sono gli organi che, muovendosi fuori dell'apparato burocratico, conservano la snellezza necessaria per far fronte immediatamente ai più urgenti bisogni del Paese, con spirito unitario;

b) tutti i partiti si sono dichiarati d'accordo nel ritenere che la lotta sostenuta, i sacrifici che sono stati fatti e che ancora devono essere fatti non devono concludersi in una restaurazione della vecchia Italia ipocritamente reazionaria, ma in un vasto rinnovamento, in una vera e propria rinascita del nostro Paese. La sua trasformazione economica, politica, morale è richiesta dai partiti del C.L.N. Nazionalizzazione delle industrie principali (le cosiddette « industrie chiavi »), riforma agraria, controllo sulla produzione e partecipazione dei lavoratori alla direzione delle imprese, questi sono in concreto i provvedimenti da prendere. Questi provvedimenti non potranno essere eseguiti *realmente*, se l'azione dello Stato non è affiancata dall'azione popolare dei C.L.N.;

c) una delle azioni più urgenti è quella contro l'imboscamento delle merci e contro il sabotaggio della vita economica, che si manifesta in mille modi e che rappresenta il mezzo di lotta al quale fanno ricorso i più egoisti e parassitari gruppi reazionari. La democrazia italiana deve riuscire a spezzare la subdola resistenza e ad individuare e punire gli atti dei sabotatori. Non c'è, per questo, polizia che valga. Solo la sorveglianza popolare, solo il vigile controllo dei C.L.N. potranno dare dei risultati, potranno permettere allo Stato di prendere dei provvedimenti e di vederli attuati;

d) la più grande sventura dell'Italia, forse la catastrofe senza rimedio, sarebbe la guerra civile. Tenere uniti i partiti, affiancare le classi sociali per l'obiettivo comune della ricostruzione e della rinascita del Paese è l'unico rimedio, nella attuale situazione, alla guerra civile e alla catastrofe. I C.L.N. sono la diga contro il dilagare del disordine, il rimedio che scongiura la guerra civile e la catastrofe.



Lione, 21 novembre 1831: gli operai insorgono, costretti dai salari di fame.

IL DIRITTO AL LAVORO

TERESA NOCE LONGO

Il 30 settembre scadrà in Italia il « blocco dei licenziamenti »: milioni di lavoratori corrono il rischio di restare disoccupati. In questa situazione, più che mai il problema del diritto al lavoro vede trasferito nel dramma imminente di migliaia e migliaia di famiglie il suo valore teorico, la sua validità sociale e morale. Uomini e donne, reduci e partigiani, hanno diritto al lavoro! Questo è il grido del popolo italiano. Ogni energia deve essere mobilitata, ogni sforzo deve essere compiuto, perché a nessun italiano sia negato il diritto di lavorare, che significa il diritto di vivere onestamente, in un paese civile.

IL DIRITTO al lavoro di ognuno che ne abbia la capacità e la forza — cioè che non sia minorato, né fisicamente né intellettualmente — dovrebbe essere uno dei diritti più sacri,

TERESA NOCE LONGO (ESTELLA), ancora giovanetta, fu in prima linea nelle giornate torinesi del '17 contro la guerra. Fu operaia della F.I.A.T. e fece parte nel '20 e '21 delle squadre antifasciste. Più tardi fu responsabile del movimento femminile nel lavoro illegale durante il fascismo. Costretta ad emigrare, rappresentò la Confederazione Generale del Lavoro nel Profintern: più volte si recò clandestinamente in Italia per ragioni di partito. Fu in Spagna durante la guerra antifascista, quale giornalista. Pubblicò in Francia un romanzo — « Gioventù senza sole » — nel quale è narrata la vita proletaria di Torino, dal 1900 al 1919. Internata in campo di concentramento a Parigi nel '40, evase, e diresse poi il lavoro illegale nell'Emigrazione. Arrestata nel '43, fu in seguito trasferita dai tedeschi nel campo di Holleischen e costretta ai lavori forzati. Da pochi mesi è tornata in Italia ed è tra le dirigenti dell'U.D.I.

Iscritta al Partito Socialista dal 1919 ed al Partito Comunista dalla sua fondazione. Teresa Noce Longo dimostra all'evidenza che un'operaia tornitrice della F.I.A.T. può per forza di fede e di volontà, e superando ostacoli di ogni sorta, diventare una forza viva della democrazia, un elemento dirigente delle classi oppresse che lottano per la liberazione.

da sancire in tutte le costituzioni democratiche.

È per questo che nella nuova costituzione italiana democratica e progressiva, che dovrà essere elaborata dall'Assemblea Costituente, il diritto al lavoro per tutti i cittadini italiani dei due sessi dovrebbe essere ufficialmente stabilito e confermato.

Infatti tutti hanno diritto al lavoro, non tanto perché il lavoro « nobilita l'uomo », come ci insegnavano a scuola (ché certi lavori, in condizioni inumane di sfruttamento, non solo non nobilitano, ma abbrutiscono l'uomo) quanto perché esso significa diritto al pane e, in senso più elevato, diritto alla vita. Diritto cioè a tutto quanto l'uomo crea ed abbellisce appunto col suo lavoro: ma diritto anche di partecipare a questa creazione, diritto di partecipare al progresso della civiltà, all'elevazione del tenore di vita delle masse popolari.

Ma oggi così non è. O, almeno, così non è ancora. Troppo forti sono tuttavia i residui, le tradizioni, l'influenza della nefasta ideologia fascista che per oltre vent'anni ha tenuto schiavo il popolo italiano. In regime fascista non tutti avevano diritto al lavoro. Non lo avevano, per esempio, gli antifascisti, non lo avevano quegli operai che osavano scioperare, protestare contro l'inaudito sfruttamento a cui erano sottoposti dai gerarchi Agnelli, Donegani e compagnia.

Non avevano diritto al lavoro le decine di migliaia di giovani che, giunti all'età in cui

potevano prendere parte alla produzione, in cui potevano imparare un mestiere, impraticarsi negli uffici, partecipare alla tecnica dell'industria, trovavano invece chiuse davanti a loro tutte le porte del lavoro.

Non avevano diritto al lavoro, durante molti mesi dell'anno, gli operai stagionali, industriali ed agricoli. Non aveva diritto al lavoro, malgrado che in Italia, anche allora, vi fosse tanto, tanto da fare — buona parte del popolo italiano.

Sebbene i capitali non mancassero, sebbene non mancassero, allora, le materie prime né i mezzi di trasporto, pure vi erano delle centinaia e centinaia di migliaia di disoccupati, viventi da anni nella miseria e nell'avvilimento.

Ma vi era di più. Vi era circa la metà della popolazione adulta italiana che non aveva nessun diritto al lavoro, che era esclusa a priori da questo diritto, che lavorava soltanto a certe condizioni — cioè a salari inferiori al normale — o in certi lavori, cioè in quelli che l'uomo non poteva o non voleva fare.

Il fascismo infatti propugnava il non diritto delle donne al lavoro. Le donne dovevano rimanere a casa, dovevano solo fare figli per dare carne da cannone al fascismo fautore di guerre. « La guerra sta all'uomo come maternità alla donna » — questa era uno degli « slogan » preferiti da Mussolini. Che la donna poi per mantenere questi figli a cui quasi sempre non bastava la misera paga del padre, si arrabattasse a mille piccoli lavori pagati a salario di fame — dai lavori agricoli stagionali ai servizi domestici ed all'infausto lavoro a domicilio — questo non importava al fascismo. Anzi. Più la miseria era nera e più la mano d'opera era a buon mercato per i gerarchi fascisti. Più si impediva alle donne di lavorare, più si licenziavano donne per dare, si diceva, lavoro agli uomini capi-famiglia, e più quelle che restavano al lavoro potevano essere sfruttate, sotto la minaccia perenne del licenziamento.

Il calcolo degli industriali fascisti era facile ed efficace. Si licenziavano le donne ed a

quelle che restavano veniva ridotto il salario. Ma agli uomini che erano assunti al posto delle donne licenziate si diceva: le donne si accontentano di questa paga e voi non potete pretendere molto di più. Così si licenziavano le donne, si riduceva il salario agli uomini. In tal modo la miseria aumentava nelle case dei lavoratori, mentre gli industriali vedevano crescere i loro profitti.

Miseria e disoccupazione hanno servito al fascismo per la sua propaganda di guerra, per trascinare l'Italia nel ciclo di aggressioni e di rapine contro i paesi democratici.

« Il popolo italiano ha bisogno di espandersi » urlavano Mussolini ed i gerarchi sulle piazze d'Italia. « Vogliamo il nostro posto al sole ». Queste ed altre parole d'ordine demagogiche sono state impiegate al duplice scopo di stornare l'attenzione del popolo italiano dai problemi reali del paese e per aizzare il malcontento delle masse popolari contro le nazioni « più favorite ».

Naturalmente, quando è scoppiata la guerra, il fascismo ha messo in soffitta le sue parole d'ordine antifemminili: la donna angelo del focolare, la donna che deve restare solo nel suo regno, ecc. ecc. Gli uomini erano carne da cannone, le donne i cannoni dovevano fabbricarli. E perché gli uomini potessero essere mandati al macello, le donne non dovevano più rimanere in casa, ma dovevano entrare sempre più numerose nelle fabbriche, negli uffici, dappertutto.

Otto, dieci ore al giorno nelle officine, nei campi, negli uffici. Poi la casa, i bambini da curare frettolosamente la sera o al mattino presto, prima di recarsi al lavoro. E le code, la ricerca affannosa dei viveri che mancavano, dei vestiti, delle scarpe necessarie. E l'affitto di casa. E l'angoscia per il marito, per il fratello, per il padre al fronte. Ed i bombardamenti che distruggevano le case e massacravano i bimbi mentre le mamme lavoravano...

Martirio, questi lunghi anni di guerra, martirio di tutto il popolo italiano. Martirio delle donne italiane.

Per lunghi anni su queste donne, sole, è ricaduto tutto il peso della famiglia. Hanno

lavorato, hanno allevato ed educato i figli, hanno mantenuto i vecchi.

E quando il popolo italiano si è rivoltato contro questa guerra inumana, quando è insorto contro i fascisti e contro i tedeschi, le donne sono state al fianco degli uomini, hanno occupato anch'esse il loro posto di combattimento, hanno versato anch'esse il loro sangue per liberare la Patria. Nei G.A.P. e nelle S.A.P., nelle officine ed in montagna, negli scioperi e nelle insurrezioni, le donne hanno lottato, hanno combattuto, hanno validamente contribuito alla liberazione dell'Italia.

Oggi, nel nostro paese liberato dal fascismo, nel nostro paese che si è conquistato la pace e la libertà, tutto è però da rifare, tutto da ricostruire.

Le case sono distrutte, le fabbriche rovinate, le materie prime ed i mezzi di trasporto mancano. Solo una parte della mano d'opera italiana, maschile e femminile, è oggi occupata nelle officine e negli impieghi.

Dai campi della Germania, dalla prigionia nei diversi paesi, tornano in Patria centinaia di migliaia di uomini. Sono una parte ancor valida della nazione, sono braccia robuste, sono una grande forza di lavoro.

I reduci, tutti i reduci, chiedono lavoro. Molti di loro, tornando in Patria, hanno trovato la casa distrutta, la famiglia sul lastrico. Essi vogliono lavorare, essi vogliono ricostruire, essi vogliono il pane per sé, per le loro famiglie.

Che fare? Siccome lavoro non ce n'è per tutti, ecco allora che si ripone la questione del lavoro femminile. Si dice: vengano licenziate le donne — almeno le donne che non sono capo famiglia — e siano assunti i reduci al loro posto.

A parte il fatto che tutti hanno diritto al lavoro, reduci e non reduci, ex combattenti e partigiani, uomini e donne, il licenziamento di queste ultime non solo costituirebbe una grande ingiustizia, ma non risolverebbe niente, non migliorerebbe in alcun modo la situazione. Esso non farebbe che spostare la disoccupazione, che trasferire la miseria.

Si dice, per giustificare questa proposta, che le donne hanno meno bisogno degli uomini di lavorare. Si dice che esse lavorano solo per comprarsi le calze di seta od il belletto. Si dice che le donne devono rimanere a casa, che tocca agli uomini di mantenere le donne...

Argomenti antifemminili che rassomigliano come due gocce d'acqua a quelli cari al fascismo; argomenti che puzzano di reazione, che nascondono, come tutti gli argomenti reazionari, degli interessi inconfessabili.

Chi, infatti ha interesse a dividere la nazione, a mettere una parte del popolo contro l'altra, gli uomini contro le donne, i lavoratori contro le lavoratrici? Chi ha interesse a far deviare l'attenzione dal problema centrale: *tutti* devono poter lavorare perché il lavoro non manca, perché c'è l'Italia da ricostruire, perché i mezzi ci sono — basta prenderli dove sono — basta obbligare chi li ha nascosti a tirarli fuori?

Chi? Ma chi appunto non vuole pagare quello che ha distrutto, chi ha finanziato il fascismo, prima, e ne ha approfittato poi; chi ha guadagnato milioni e magari miliardi sul sudore e sul sangue del popolo italiano, chi s'è rimpinzato di illeciti profitti e sopra-profitti di guerra e che ha paura, adesso, di essere costretto di metterli al servizio della ricostruzione del paese.

Sono costoro che, sotto sotto, dicono e fanno dire: non c'è lavoro per tutti, bisogna aver pazienza perché non ci sono mezzi, non ci sono capitali; la ricostruzione richiederà delle decine di anni e, attendendo, si dia lavoro agli uomini licenziando le donne che hanno meno bisogno degli uomini di lavorare...

Già: come se le donne lavorassero per piacere! Sì, in una società ben organizzata, il lavoro dovrebbe essere un piacere, una soddisfazione. Ma oggi non lo è ancora per nessuno, e tanto meno per le donne. Si immagina, certa gente, che le donne che lavorano non sono le signore che hanno cuoche e cameriere, ma sono proprio quelle che, oltre al lavoro in fabbrica, nei laboratori e negli uffici, hanno la casa da curare, i bambini a cui at-

tendere, la cucina da preparare, la spesa da fare? Che molte delle « signorinette » contro cui oggi si appuntano gli strali perché « rubano il pane agli uomini » hanno dei vecchi genitori o dei fratellini a carico; e che alla sera, dopo otto ore di lavoro all'ufficio, lavano e stirano e cuciono fino a non vederci più per essere un po' ben messe all'indomani, per circondare la loro giovinezza di un sorriso di leggiadria?

Perché le donne che lavorano hanno tutte la casa, la famiglia, se stesse a cui attendere dopo il lavoro. Perché, per esse, l'orario di lavoro non è di otto ore come per gli uomini, ma di dieci, dodici, perfino sedici ore al giorno.

Le donne che lavorano, possiamo affermarlo con sicurezza, lavorano per necessità. Non sempre necessità materiali: comunque, necessità. Necessità di sopperire a tutti i bisogni della famiglia o di se stesse quando la donna è capo famiglia o sola; necessità di contribuire al mantenimento della famiglia quando le altre entrate non sono sufficienti. Necessità, anche, di affermare la propria indipendenza economica e la propria capacità produttiva, tecnica, culturale. Necessità di uscire in parte dall'ambiente ristretto della cucina e della casa, per partecipare anch'esse alla vita sociale e politica, attraverso il lavoro e le sue lotte, attraverso il contatto con altri esseri umani, attraverso la conoscenza di altri problemi di carattere più vasto e generale.

Licenziare le donne significherebbe dunque, oltre che un'ingiustizia che non risolverebbe niente dal punto di vista economico, anche un passo indietro sul terreno della libertà, della democrazia e del progresso.

Esso significherebbe il ritorno alla schiavitù economica della donna, significherebbe volerla costringere ad uno stato di arretratezza sociale, politica, professionale e culturale da cui invece bisogna aiutarla a sollevarsi.

Il licenziamento delle donne significherebbe pure, contrariamente a quanto qualcuno asserisce e forse crede, anche incrementare l'immoralità e, nella situazione odierna, minare le fondamenta della famiglia.

Infatti, in una famiglia il cui peso ricade tutto sulle spalle dell'uomo, questo è più sovente portato a credere che a lui, capo sociale ed economico della famiglia, tutto è permesso, anche l'aver legami extra coniugali, anche il disporre dei suoi guadagni per fini inconfessabili od illeciti.

Che poi la disoccupazione, in generale, e quella femminile in particolare, incrementi l'immoralità e favorisca lo svilupparsi di quel triste ed abietto fenomeno che è la prostituzione, col suo seguito di malattie, di avvilitamento e di abbruttimento che costituisce un pericolo mortale per la salute fisica e morale soprattutto della gioventù è cosa ormai risaputa e provata da indagini e da statistiche documentate.

In tutti i paesi, infatti, miseria e disoccupazione marciano di pari passo con prostituzione e delinquenza. Il barometro delle prime fa alzare o ribassare quello delle seconde.

Non per nulla nei paesi più civili, dove il livello del tenore di vita delle masse popolari è più alto, dove la disoccupazione è minore o sconosciuta, dove la donna è ammessa in tutti gli impieghi ed in tutti i lavori, il fenomeno della prostituzione è irrilevante come nei paesi Scandinavi, come in Svizzera, od addirittura scomparso come nell'Unione Sovietica.

Bisogna dunque non solo lasciare le donne al lavoro, ma immetterle sempre di più, mano a mano che il Paese si rialzerà dalle sue rovine, mano a mano che si realizzerà veramente la democrazia progressiva, nella vita sociale economica e politica dell'Italia.

Se oggi il lavoro è poco, non è perché esso manchi. Al contrario! Tutto è da rifare, tutto è da ricostruire. Non è neanche perché si debba passare dalla produzione bellica a quella di pace. No.

Il lavoro oggi manca, il lavoro è insufficiente soprattutto perché vi è chi ha interesse a perpetuare uno stato di disagio e di precarietà nel campo produttivo che poteva spiegarsi e giustificarsi durante la lotta di liberazione o subito dopo, ma che non è più giustificabile adesso.

SVILUPPO DELLE ATTIVITÀ SINDACALI IN ITALIA

GIOVANNI NICOLA

LA VITTORIOSA insurrezione delle regioni settentrionali, liberando le masse popolari dall'oppressione nazifascista, ha portato alla immediata ripresa delle libere attività sindacali.

Dopo oltre vent'anni di sindacalismo fascista, che ha segnato per i proletari di tutte le categorie non solo la totale soppressione delle libertà sindacali, ma anche il ritorno nelle fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro a metodi e forme di controllo e di sfruttamento che non si conobbero neppure all'epoca della produzione schiavista, il movimento sindacale si va affermando con forza in tutta la penisola.

Il fascismo e tutti i ceti reazionari che il

GIOVANNI NICOLA a undici anni faceva « il piccolo » in una trattoria. Entrato nella Gioventù Socialista di Milano, a 21 anni era segretario della Lega lavoratori d'Albergo e Mensa e a 22 anni era membro della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro di Milano e membro dell'esecutivo della Sezione Socialista di Milano. Partecipò alla prima guerra mondiale e fu ferito nel giugno 1917. Nel 1922 era segretario della Federazione Nazionale dei lavoratori d'Albergo e Mensa. Nel 1926, coinvolto nel processo Gramsci e Scoccimarro, fu condannato a 15 anni e 6 mesi di reclusione. Liberato per termine di pena, nel 1934, non esitò a riprendere la lotta finché fu arrestato in Francia e consegnato alle autorità italiane che lo internarono ad Ustica.

Da Ustica fu trasferito a Ventotene; liberato nell'agosto 1943 fu nominato Commissario dei Sindacati di Milano. Dopo l'8 settembre 1943 riprese la lotta clandestina a Torino, quale segretario di quella Federazione Comunista. Dopo l'insurrezione vittoriosa, fu nominato segretario della Confederazione Generale del Lavoro, Delegazione Alta Italia, carica che ricopre tuttora.

fascismo aiutarono ad ascendere al potere e del potere si servirono per realizzare enormi profitti, ha tenacemente perseguito una sottile politica di divisione: ha diviso gli operai industriali dalle restanti categorie proletarie e contadine; ha fomentato odii e diffidenze tra gli operai di ogni singola fabbrica; ha manovrato i suoi lacché per seminare malumori e prevenzioni tra le nuove e vecchie generazioni; ha fatto tutto il possibile per approfondire il solco già esistente fra gli operai, tecnici ed impiegati; ha favorito, per scopi puramente imperialistici e antinazionali, alcune categorie addette alla produzione bellica; ha introdotto nelle fabbriche e in tutti i luoghi di lavoro disciplina e regolamenti militari; ha costretto le maestranze operaie, i lavoratori tutti ad una meschina ed umiliante esistenza, riuscendo nel nefando intento di ridurre le masse lavoratrici a non aver più nessuna fiducia nella loro funzione di avanguardia.

Semplice espressione numerica, le masse lavoratrici furono completamente escluse dalla vita economico-politica del paese: era appunto quello che voleva la classe dirigente.

Venuto meno il controllo del proletariato, ormai privo delle sue organizzazioni di classe, che lo squadristismo di Mussolini aveva polverizzate, anche la criminale politica fascista di oppressione e di sfruttamento delle masse lavoratrici non ebbe più alcun freno.

Era questo il primo passo, sul piano della politica estera, verso una sfrenata corsa all'imperialismo; politica che determinò, in breve volger di tempo, quei profondi perturbamenti alla pace mondiale e quegli insprimenti dei rapporti tra le diverse potenze che segnarono una svolta decisiva verso la più grande catastrofe che il nostro paese ricordi.

Per il proletariato nuovamente organizzato nei suoi organismi di classe, è necessario, assolutamente necessario, essere molto vigilan-

le; è assolutamente necessaria l'attiva partecipazione dei Sindacati per impedire un ritorno al potere dei maggiori responsabili della catastrofe nazionale. Ce lo impongono le passate e presenti sofferenze, lo esigono gli interessi e la dignità della nostra Patria, che la vittoriosa insurrezione ha riscattato col suo slancio patriottico e col sangue dei suoi martiri.

Le Camere del Lavoro, nate in Italia al principio dell'ultimo decennio del secolo scorso, allo scopo di raggruppare e coordinare le esistenti leghe di resistenza, assunsero in brevissimo tempo alla funzione di guida del proletariato. L'affermarsi, in Italia, della grande industria conferì loro compiti di primo piano negli inevitabili sviluppi degli antagonismi di classe.

Le Camere del Lavoro divennero così le fortezze naturali delle masse sfruttate.

Centri coordinatori e propulsori d'ogni battaglia tra sfruttati e sfruttatori, punti di riferimento di centinaia e migliaia di lavoratori di città e provincia, palestre di acute e sensate discussioni, scuole insuperate di quadri sindacali e di preparazione a compiti sociali più elevati, le nostre Camere del Lavoro divennero l'ossatura intorno alla quale la classe operaia tesseva l'efficace strumento delle sue lotte.

Il loro ordinamento interno, basato sulla rigida applicazione del principio democratico, favorì lo sviluppo dei quadri sindacali: i migliori venivano dalle masse organizzate fraternamente spinti ai posti di responsabilità e di direzione, e da questi posti venivano, con lo stesso procedimento democratico, allontanati ogni qualvolta essi venivano meno ai loro doveri. Esclusa ogni forma di caporalismo, non ammessa la nomina dall'alto, anche le masse organizzate si sentivano a casa propria, padrone dei loro destini.

Quando, nel lontano ottobre del 1906, per iniziativa di alcune delle più importanti Camere del Lavoro, sorse a Milano la Confederazione Generale del Lavoro, gli operai organizzatori del Congresso fissarono il seguente programma:

1) *lo scopo*: organizzare e disciplinare la lotta della classe lavoratrice contro il regime capitalistico;

2) *la composizione*: tutte le Federazioni d'industria che hanno funzioni di resistenza e tutte le Camere del Lavoro che sono sulla direttiva della lotta di classe;

3) *i compiti*: dirigere il movimento del proletariato industriale ed agricolo; costituire Camere del Lavoro; svolgere intensa e costante propaganda fra le classi lavoratrici per sospingerle verso il loro miglioramento economico, morale, intellettuale; stabilire rapporti di solidarietà fra le varie organizzazioni della classe lavoratrice; compilare statistiche delle forze e delle attività delle organizzazioni, degli scioperi, delle possibilità di crumiraggio; abilitare la massa proletaria a conseguire le proprie rivendicazioni direttamente ed a mezzo dei suoi organi rappresentativi; curare la cultura sindacale; aderire alla Internazionale Sindacale di cui essa costituisce la sezione italiana; organizzare il movimento proletario sul campo della resistenza, per modo che alle lotte di categoria subentrino sempre maggiormente le lotte di insieme tendenti ad elevare il tenore di vita di tutta la classe lavoratrice.

Non ci proponiamo qui di fare la storia del nostro movimento sindacale, ma soltanto di indicare, soprattutto per i giovani, le linee generali del suo sviluppo. È tuttavia scritta nella storia delle lotte del proletariato italiano la grande influenza che le Camere del Lavoro esercitarono sul movimento ascensionale del proletariato italiano. Si andava così affermando, anche in Italia, quella funzione di direzione che la classe operaia del nostro paese ha tanto brillantemente confermata con la vittoriosa insurrezione del 25 aprile.

In Italia il movimento sindacale fu sempre ai primi posti nel campo della solidarietà nazionale e internazionale. Le organizzazioni sindacali del nostro paese non solo possono andare orgogliose del loro passato, ma si sentono già, fin da questo momento, sicure di riprendere quel posto d'avanguardia che viene loro assegnato dalle belle tra-

dizioni che solo il terrore fascista ha potuto interrompere.

Il movimento sindacale italiano, che ha davanti a sé un grande avvenire, si sente fin d'ora sicuro che, nell'assolvimento dei giganteschi compiti a cui sarà immediatamente chiamato nel prossimo domani, saprà essere degno del suo passato, conseguente a sé stesso, deciso di non ammainare mai e per nessuna ragione la bandiera delle rivendicazioni popolari e della lotta per il trionfo della democrazia progressiva e della pace.

L'unità sindacale, che nessuna trama reazionaria riuscirà ad infrangere, ne garantisce il suo potenziamento. Nelle masse operaie italiane il senso dell'unità è profondamente radicato. L'unità sindacale è la necessaria premessa allo sviluppo di ogni altra attività sociale. La coesistenza nel sindacato libero di tutte le correnti politiche e credenze religiose e la sua indipendenza dallo Stato e dai partiti fanno della Confederazione Generale del Lavoro l'arma più potente nelle mani dei lavoratori del braccio e della mente.

Sindacato libero significa che l'iscrizione in esso sarà volontaria e non coatta.

Coesistenza di più correnti politiche e fedi religiose non vuol dire aprioristica rinuncia a fare della politica. Il sindacato di classe avrà una sua ben chiara politica di classe. La sua politica non può non essere orientata che verso la strenua difesa degli interessi materiali, morali e culturali dei lavoratori.

I lavoratori di tutte le categorie, ricostruiti i propri sindacati, devono ora farli democraticamente funzionare. A questi spetta il compito di promuovere sui luoghi di lavoro le commissioni interne, le quali dovranno democraticamente far posto ai migliori, ai più capaci, a coloro che sono riusciti ad accattivarsi la stima e la simpatia dei compagni di lavoro, ai giovani che seppero impugnare le armi per pulire la feccia nazifascista dalle nostre contrade, agli anziani e ai vecchi che seppero resistere alle tentazioni e alle minacce di un ventennale regime di oppressione.

Sindacati e commissioni interne dovranno iniziare i lavoratori alla elaborazione delle

loro particolari rivendicazioni: invogliarli allo studio dei problemi del lavoro, suscitare in essi quello spirito di sacrificio e di emulazione che sono richiesti dalla tragica situazione lasciataci dalla criminalità fascista.

Sindacati e commissioni interne, che hanno oggi una funzione nazionale e che dell'unità e dell'indipendenza nazionale sanno dimostrarsi gelosi custodi, partecipando insieme ai C.L.N. al rinnovamento della struttura politica economica e sociale del nostro paese, affermano ancora una volta il loro orientamento nettamente democratico e repubblicano.

Ad ogni tentativo reazionario di soffocamento delle libertà riconquistate attraverso due anni di lotta partigiana e 20 anni di lotta antifascista, i sindacati rispondono accentuando l'azione che vuole che ogni traccia di fascismo sia distrutta.

I Sindacati e le commissioni interne, fedeli alle loro tradizioni, non permetteranno il ripetersi di fatti come quelli accaduti lo scorso mese a Reggio Emilia dove l'ingegner Vischi delle Officine Meccaniche venne fatto barbaramente assassinare dai reazionari perché insieme agli operai reggiani si era buttato a corpo morto nel lavoro ricostruttivo.

I Sindacati e le commissioni interne sono per la normalizzazione e la moralizzazione, purché si facciano nello spirito della solidarietà nazionale; sono per il diritto al lavoro per tutti e che a tutti assicurino un tetto e un pezzo di pane, poiché senza di ciò viene a mancare l'elemento tranquillità alle forze che devono ricostruire il nostro paese; sono contro le soluzioni catastrofiche e contro una sistematica politica di inflazione; esigono dallo Stato democratico, col quale, *in quanto democratico e nazionale*, intendono collaborare, severe misure repressive contro la speculazione affamatrice.

Per il Sindacato e le commissioni interne l'elemento fiducia nella prossima resurrezione del nostro paese procede di pari passo con la ferma volontà di assicurare alle masse lavoratrici italiane un avvenire degno della loro vittoria insurrezionale.

GLI ORGANI NUOVI NELL'AZIENDA

Commissioni Interne - C.L.N. - Consigli di Gestione

UGO ARCUNO

CHI OSSERVA gli organi nuovi sorti nelle aziende dopo il 25 luglio e l'8 settembre 1943 e dopo il 25 aprile 1945, assiste alla nascita della democrazia nel nostro Paese. Dovrebbe essere ormai ben chiaro a chiunque adopera la parola democrazia che la democrazia non trae le sue origini e la sua vitalità da leggi e regolamenti, siano pure essi deliberati da organismi politici eletti a suffragio universale. La democrazia sorge e si rafforza nella partecipazione attiva delle masse popolari ad organismi che affondano le loro radici nel popolo, controllati dal popolo attraverso la sua esperienza quotidiana, ravvivati dal contributo attivo dato dai cittadini sul posto dove vivono e dove lavorano.

Quanto più decade la fiducia messianica (che è sempre delusa) nel Governo inteso come autorità onnipotente slegata dalle esperienze e dal controllo popolare; quanto più ad essa si sostituisce la fiducia nella piccola azione che ogni giorno ciascuno può e deve compiere per partecipare dalla base al governo della cosa pubblica, tanto più possiamo avere la prova di trovarci di fronte ad una situazione autenticamente democratica.

Mentre ancora il disordine, il sabotaggio, l'accaparramento, l'impotenza governativa e l'ostruzionismo burocratico contribuiscono per tanta parte ad ostacolare la ricostruzione nazionale, gli operai delle fabbriche hanno dato vita agli organismi destinati a coordinare i rapporti di produzione, a rimettere in opera le macchine danneggiate dai bombardamenti, a controllare che la direzione delle fabbriche ispiri ogni sua azione alle supreme esigenze della ricostruzione nazionale. Sorti nelle fabbriche, ben presto, dopo il 25 aprile i nuovi organi di vita e di controllo democratici si affermarono e tendono sempre più ad affermarsi nelle aziende di ogni tipo: commerciali, bancarie, agricole, assicurative eccetera.

Nell'Italia centro-meridionale, ed anche in

quella settentrionale, sono ancora poco note le origini, le funzioni e le prospettive delle Commissioni Interne, dei Comitati di Liberazione Nazionale Aziendali (più brevemente: Comitati Aziendali) e dei Consigli di Gestione, perché intorno ad essi è sinora scarsissima la letteratura e quasi inesistente ogni corredo di norme e di regolamenti.

Gli organi nuovi aziendali creano giorno per giorno la loro tradizione, delimitano a poco a poco le singole competenze, precisano gradatamente i loro obbiettivi; ogni giorno ostacoli nuovi si oppongono al loro sviluppo e debbono essere superati con mezzi che non possono essere frutto di una precedente esperienza. Perciò, per cominciare a sapere che cosa essi sono, bisogna entrare nelle fabbriche, assistere alla seduta inaugurale di un Consiglio di Gestione, avvicinare gli esponenti delle Commissioni Interne e i membri dei Comitati Aziendali, seguire le polemiche di stampa circa le funzioni dei C.L.N. e i congressi dei C.L.N. Noi abbiamo avuto la fortuna di intrattenerci a lungo su questi argomenti anche col Dr. Emilio Sereni che, appena liberato dal carcere in condizioni drammatiche nel 1944, fu designato a far parte del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (C.L.N.A.I.) ed è oggi presidente del C.L.N. della Lombardia. Molto di ciò che sappiamo circa gli organi nuovi della fabbrica lo abbiamo appreso da lui, che è tra i più attivi animatori della democrazia nel nostro Paese.

Offriamo adesso una visione generale delle origini e del funzionamento delle Commissioni Interne, dei Comitati Aziendali e dei Consigli di Gestione, riservandoci di esaminare in seguito, usufruendo dell'esperienza di nostri collaboratori, ad uno ad uno particolareggiatamente i tre organi democratici sorti nelle fabbriche. In altra parte di questo numero pubblichiamo uno studio esauriente sui

C.L.N., in riferimento al I Congresso dei C.L.N. dell'Alta Italia.

COMMISSIONI INTERNE

Origini - Le Commissioni Interne cominciarono a risorgere nelle fabbriche nel periodo badogliano e la C.G.I.L. ne tentò una regolamentazione. Al tempo della reazione nazista e fascista dopo l'8 settembre, le Commissioni Interne *legali* divennero organi di polizia; quelle *illegali*, modificate ed accresciute nella loro composizione, dettero vita ai Comitati di Agitazione, che sostennero nelle fabbriche l'eroica lotta degli operai e dei tecnici, rarisimamente sorretta da qualche industriale onesto, contro l'occupante tedesco ed i suoi servi fascisti.

Tra il 25 luglio e l'8 settembre i membri delle Commissioni Interne furono eletti dalle maestranze, la qual cosa divenne poi, per evidenti ragioni, irrealizzabile fino al 25 aprile; oggi sono nuovamente eletti con rappresentanze dei Partiti di massa, ma non si è ancora raggiunto un sistema unico di elezione: è allo studio un regolamento delle Commissioni Interne.

Subito dopo l'8 settembre, i Comitati di Agitazione furono organizzati specie ad iniziativa comunista; più tardi si aggiunsero rappresentanti del Partito Socialista e di quello Democratico Cristiano. All'inizio del corrente anno ebbe luogo un Convegno clandestino dei Comitati di Agitazione di Milano e di Sesto S. Giovanni. I Comitati di Agitazione furono in prima linea nell'organizzazione degli scioperi del marzo 1944, che collaudarono la resistenza operaia come fenomeno di massa. I Comitati di Agitazione ebbero un'importanza enorme, decisiva, nella lotta contro i tedeschi. Il salvataggio degli impianti, il sabotaggio della produzione, l'incremento dell'azione partigiana sono pagine di gloria dei Comitati d'Agitazione.

Funzioni - Superata la fase cospirativa e insurrezionale, i Comitati di Agitazione hanno ripreso i caratteri, le funzioni ed il nome di Commissioni Interne. Circa i loro compiti, crediamo opportuno riprodurre quanto ne ha scritto Gaetano Carcano, membro democristiano della delegazione Alta Italia della C.G.I.L., in un suo studio sulla regolamentazione delle Commissioni Interne¹⁾: « La tutela generale dei lavoratori è competenza dei Sindacati, siano essi liberi o di categoria e tale situazione deve rimanere inalterata. Però, per le piccole questioni inerenti ad ogni singola impresa, stabilimento o reparto, è necessario un organo che colleghi i lavoratori tutti con i rispettivi Sindacati e che dirima tutte le questioni, individuali o collettive, quotidianamente sorgenti nell'applicazione delle norme generali.

« Non è possibile che i Sindacati si possano occupare di tutte le piccole questioni circa gli orari, i cottimi, le multe, i regolamenti interni generali e di reparto, i licenziamenti, i turni di riposo, i turni delle ferie retribuite, il lavoro straordinario, perché in tal caso i Sindacati dovrebbero creare una superorganizzazione burocratica, costosissima, senza peraltro raggiungere lo scopo perché ogni divergenza locale richiede innanzi tutto la conoscenza diretta delle condizioni ambientali e spesso delle persone interessate.

« In ogni caso i Sindacati devono intervenire nelle questioni di principio e in quelle che interessano tutti i lavoratori della categoria o almeno una buona parte di essi.

« Per conservare ai Sindacati le loro funzioni di carattere generale bisogna creare in ogni impresa un organo presindacale, che tuteli e difenda con le sue stesse forze i lavoratori, singolarmente o collettivamente, chiedendo l'intervento del Sindacato solo in quanto non riesca a risolvere direttamente le questioni, oppure quando si tratti di questioni di principio o di modificare sostanzialmente

¹⁾ G. Carcano e S. Riva Crugnola: *Commissioni Interne di Impresa* - 1945 - Edizioni Astra - Milano - Lire 20.

il contratto di lavoro collettivo in corso».

Risulta evidente che i compiti delle Commissioni Interne sono inconfondibili con quelli dei Comitati Aziendali e dei Consigli di Gestione. La Commissione Interna è un organismo di classe, con funzioni tecniche ben delimitate; i Comitati Aziendali hanno funzioni politiche, collegano la vita delle fabbriche con quella dei Partiti; i Consigli di Gestione controllano l'andamento generale dell'Azienda in collaborazione tra maestranze, tecnici e rappresentanti del capitale.

Nulla vieta che le Commissioni Interne sorgano anche nelle aziende agricole: sinora, purtroppo, per ragioni che meritano un esame particolare, le Commissioni Interne, così come i Consigli di Gestione, non funzionano ancora nelle campagne: qualche eccezione esiste, prevalentemente in Emilia.

COMITATI AZIENDALI

Origini e sviluppo - I C.L.N. sorsero fuori delle fabbriche dopo l'8 settembre, ad iniziativa dei Partiti antifascisti (Comunista, Socialista, Democratico Cristiano, Liberale, di Azione, Repubblicano), al fine di costituire un «fronte nazionale» nella lotta contro i fascisti e contro l'invasore tedesco. Qui ci limitiamo ad accennare ai C.L.N. Aziendali (Comitati Aziendali: C.A.) che (a somiglianza di quelli Comunali, di villaggio, professionali ecc.) cominciarono a sorgere nella seconda metà del 1944: fino allora i C.L.N. erano esclusivamente centrali, regionali e provinciali; i membri erano designati dai Partiti.

Per esigenza cospirativa, i membri dei C.A., fino al 25 aprile, in massima parte si autominavano. La loro nomina fu poi in seguito ratificata o no dai partiti. Non staremo a riassumere la storia eroica dei C.L.N. che, accanto ai Volontari della Libertà ed ai Comitati di Agitazione, lottarono senza tregua per la liberazione nazionale fino al suo compimento attraverso l'insurrezione promossa e diretta dai C.L.N. medesimi.

È interessante porre in rilievo che i C.L.N.

italiani rappresentano un nostro contributo originale alla risurrezione democratica di un paese inquinato dalla vergogna fascista e devastato dalla guerra e dall'occupazione tedesca. L'originalità e la vitalità dei nostri C.L.N. — che appunto in questo si differenziano da quelli, ad esempio, francesi — consiste nel loro diffondersi capillare tra le masse anziché restare organi di collaborazione fra le direzioni centrali e regionali dei vari Partiti antifascisti. Intorno ad essi e sotto il loro stimolo unitario, la lotta per la liberazione si è svolta in una concordia che ha moltiplicato le forze dei combattenti. Senza i C.L.N. sarebbe stato vano sperare di raggiungere questo risultato.

I Comitati Aziendali sono stati all'avanguardia, in questa lotta, perché nelle fabbriche era l'avanguardia antifascista del popolo italiano. Durante il periodo insurrezionale i C.A. hanno preso possesso delle fabbriche, ne hanno diretta la difesa armata, così come si sono preoccupati di ogni possibilità di immediata ripresa. Una documentazione di ciò che i C.L.N. ed i C.A. hanno compiuto in Lombardia nella cospirazione, nell'insurrezione e nella ricostruzione, ci è stata offerta in questi giorni da un libro di Sereni che è l'opera più notevole sinora apparsa sui C.L.N.

Compiti e funzionamento attuali - Designati dai Partiti, i componenti dei C.A. si presentano alla massa dei lavoratori dell'azienda, per ottenerne l'approvazione; in mancanza della quale, e motivandone le ragioni, il Partito o i Partiti interessati — sono invitati a sostituire con altri il loro rappresentante. Era importante chiarire che, sebbene non eletti direttamente dal basso, i membri del C.A. debbono godere la fiducia della massa. Solo a questo patto essi sono in grado di esercitare le loro funzioni, le quali consistono prevalentemente nel controllare e coordinare, senza esercitare alcun «patronato» né pretendere subordinazione — ed al fine di sviluppare l'azione democratica, ogni organismo, ogni iniziativa, ogni attività che si svolga nella fabbrica: dalle Commissioni Interne ai

Consigli di Gestione, dalle Brigate della Ricostruzione alle organizzazioni sportive, dal Fronte della Gioventù all'Unione delle Donne Italiane (queste due organizzazioni di massa, così come i Volontari della Libertà, hanno anche un loro rappresentante in seno al C.A.).

In tal senso, nel vasto svolgimento di questa loro attività, i C.A. intervengono nel campo della produzione. A questo proposito Palmiro Togliatti ha dichiarato di recente, al Convegno Economico del Partito Comunista:

« Il Comitato Aziendale è un organismo in cui sono rappresentati diversi partiti politici ed è quell'organismo attraverso il quale possiamo realizzare quel tanto di controllo che ci proponiamo senza che ciò sia un ostacolo allo sviluppo della produzione. Se affidate il controllo al Sindacato o alla Commissione Interna voi avrete un controllo di classe, mentre invece col Comitato Aziendale voi fate intervenire un elemento moderatore, ma in pari tempo intervenite voi stessi, vi rendete conto delle necessità della produzione, scoprite i problemi e potete dare un aiuto concreto alla loro soluzione. Per quello che riguarda le questioni più generali della ricostruzione economica, il compito dovrebbe essere dei Comitati provinciali e regionali, perché è soltanto nell'ambito di queste circoscrizioni più ampie che si possono vedere le questioni della ricostruzione con una certa larghezza ».

S'intende che molta parte di questo controllo della produzione sarà fatta attraverso i Consigli di Gestione.

Altro compito essenziale dei C.A. è quello dell'epurazione. In un primo tempo esso è stato direttamente esercitato dai C.A. Costituiti poi, in seguito a disposizioni degli Alleati, i Comitati di Epurazione Aziendali, i C.A. ne facilitarono il lavoro fornendo i dati necessari per colpire gli indegni e designandoli per l'epurazione.

Tra i vari C.A. non esiste un collegamento sistematico, così come non esiste, né è bene che esista, una dipendenza gerarchica dai Comitati cittadini o provinciali. È indispensabile che i C.A., così come tutti gli altri

C.L.N. « periferici », siano sottratti al pericolo della burocratizzazione, della pioggia di « circolari », degli inviti a riunioni accademiche, delle partecipazioni ad inutili e laboriose commissioni e sottocommissioni. I C.A. debbono portare nelle aziende la visione larga dei problemi che è (talvolta *dovrebbe* essere) propria dei partiti: ai partiti, a loro volta, debbono portare l'esperienza, vissuta di prima mano, dei bisogni e dei problemi che interessano la popolazione lavoratrice. In questo flusso e riflusso sta la loro funzione democratica, rinvigitrice di ogni energia volta alla ricostruzione nazionale.

CONSIGLI DI GESTIONE

Origini - I Consigli di Gestione sorsero per un decreto del Comitato di Liberazione per l'Alta Italia, che porta una data molto significativa: 25 aprile 1945. Alla cosiddetta « socializzazione » delle imprese, deliberata quasi in punto di morte dal sedicente governo fascista repubblicano, il C.L.N.A.I. contrapponeva, abrogando la legge fascista (art. 1), i Consigli di Gestione (art. 2).

Bisogna subito chiarire che i Consigli di Gestione *non* significano che i lavoratori si impossessano dell'azienda. Molti avversari ed amici sono caduti in questo errore, anche perché, come abbiamo detto parlando dei Comitati Aziendali, questi ultimi, in un primo tempo, s'impossessarono delle fabbriche. Fu questo un provvedimento indispensabile alla difesa delle aziende ed a rendere possibile la continuazione del lavoro: non era cioè una misura « rivoluzionaria », ma un provvedimento difensivo e costruttivo. « Non potremmo, se sani di mente, volere una repubblica sovietica, poniamo il caso, alla Breda, e una repubblica democristiana, per esempio, in Brianza » ci diceva di recente uno dei massimi esponenti del C.L.N. Lombardo.

I Consigli di Gestione nacquero, mentre ancora si combatteva nelle strade ed intorno alle fabbriche, per proclamare e tradurre in realtà il diritto e il dovere delle classi lavoratrici — operai, impiegati e tecnici — di partecipare, accanto ai rappresentanti del ca-

pitale, alla ripresa economica, alla ricostruzione democratica del nostro Paese.

Funzioni e prospettive - È allo studio — e si spera che prestissimo diventerà legge dello Stato — la legalizzazione dei Consigli di Gestione. A differenza delle Commissioni Interne (organismi di classe) e dei Comitati Aziendali (organismi politici), che possono e debbono autogovernarsi, ai Consigli di Gestione debbono essere posti limiti e diritti ben definiti per evitare, da un lato, che essi esorbitino dalle loro funzioni e, dall'altro, che le loro funzioni siano ostacolate dall'ostruzionismo e dal sabotaggio dei rappresentanti del capitale. I rappresentanti dei lavoratori nei C.d.G. non debbono ostacolare — per incompetenza o per malinteso eccesso di zelo — la responsabilità del capitale o la possibilità di un'effettiva direzione dell'azienda da parte del responsabile della produzione. Il controllo democratico dell'industria da parte dei lavoratori significa solo il controllo contro la speculazione, per la riduzione dei costi, per la maggiore efficienza dell'impresa e la sua maggiore produzione, lasciando sempre al tecnico dirigente la libertà di iniziativa.

D'altra parte, però, è indispensabile regolare le cose in modo che i C.d.G. non siano esclusivamente utilizzati dal capitale a fini speculativi; facendo leva su una sorta di « spirito corporativo di azienda », nettamente antidemocratico.

Siamo in possesso di un progetto di regolamentazione dei C.d.G., concordato tra socialisti e comunisti. Da esso — che certo servirà di base al legislatore — risulta che:

a) il C.d.G. deve sorgere nelle aziende che hanno 100 (o 200) dipendenti ed un capitale di 3 (o 5) milioni;

b) il C.d.G. è un organo *paritetico* tra capitale e prestatori d'opera. Vale a dire: 50% dei suoi membri eletti da operai, impiegati e tecnici; 50% scelti dal capitale;

c) il Presidente è nominato dal Consiglio di Amministrazione o dal proprietario e deve essere accettato dal C.d.G. A parità di voti prevale l'opinione del Presidente. È chiaro

che questo fatto svuota i C.d.G. di ogni « pericolo » rivoluzionario. D'altra parte gli ideatori dei C.d.G. non erano affatto armati da intenzioni rivoluzionarie, ma soltanto erano e sono preoccupati della ricostruzione dell'Italia su basi democratiche;

d) alle sedute del Consiglio di Amministrazione ha diritto di intervenire una rappresentanza dei C.d.G., a parità di diritti con gli altri membri, escluso il diritto di voto. E ciò per evitare che, immettendo una minoranza di rappresentanti dei lavoratori nel Consiglio di Amministrazione, essi assumano tutta la responsabilità dell'operato del Consiglio di Amministrazione, senza però essere in grado di influire — perché sempre in minoranza — sull'andamento generale dell'azienda;

e) l'art. 4 propone testualmente: « Il Consiglio di Gestione delibera su tutti i provvedimenti che interessano gli orientamenti e lo sviluppo delle capacità produttive dell'azienda.

« Esso ha il diritto di controllo sull'inventario delle materie prime e sulla loro ripartizione; sui costi di produzione; sui prezzi di vendita; sull'occupazione delle maestranze e su tutte le altre questioni di competenza del responsabile della produzione. Esso studia i mezzi atti ad accrescere la produzione ed i rendimenti dell'impresa e li propone alla direzione. Ha diritto di conoscere gli utili realizzati nell'azienda e di fare proposte sul loro impiego; ha diritto di controllare i dati del bilancio, il conto profitti e perdite, anche a mezzo di esperti estranei all'azienda ».

I C.d.G. hanno dunque una funzione consultiva e di controllo, rafforzata dalla pubblicità dei pareri espressi dai rappresentanti dei lavoratori. I C.d.G., in sede tecnica, saranno un freno o un aiuto, non mai un ostacolo alle iniziative del capitale. In sede politica, — soprattutto se agevolati dalla graduale nazionalizzazione delle banche e delle industrie chiave che dovrà essere deliberata dalla Costituente — la funzione dei C.d.G. potrà essere, sorretta dalla fiducia e dalla collaborazione delle masse lavoratrici, crescente e, in certi casi, decisiva.

DAL GRANO AL PANE

MARIO LANFRANCHI

L'analisi dei motivi che spingono gli agricoltori a non consegnare il grano agli ammassi, fatta in queste pagine da Mario Lanfranchi, documenta il disordine che anche in questo settore imperversa nella nostra economia. Disordine che tende a colpire il lavoro a vantaggio degli speculatori. Il confronto tra la composizione del prezzo del pane nel 1914 e quella odierna ne è una evidente dimostrazione. Richiamiamo l'attenzione del legislatore sui rimedi, siano pure essi provvisori, proposti dal nostro collaboratore. Il raccolto del 1946 è in pericolo!

LA STAMPA si occupa quasi giornalmente del problema del grano e del pane, e le riunioni politiche, sindacali e di categoria portano sovente la loro attenzione sulla stessa questione che tanto interessa il Paese. Ogni cittadino poi, in quanto consumatore di pane e pasta, è portato a seguire la produzione del pane e non sa rendersi conto perché, a quattro mesi dalla fine della guerra ed in piena stagione di trebbiatura del grano, si debba mangiare (almeno in qualche provincia) un pane peggiore di quello del mese di maggio, perché il razionamento debba essere così limitato e peggio ancora perché esistano tante fondate preoccupazioni per poter dare già adesso il pane quotidiano alle nostre grandi città.

Le ragioni principali sono da ricercarsi nella scarsa produzione granaria della stagione 1945, nella troppo lenta consegna del grano ai granai del popolo, nel troppo alto tasso di abburattamento, nella non perfetta lavorazione del prodotto da parte dei mugnai e dei fornai. Vediamo, per quanto ci concerne, di esaminare quanto riflette l'agricoltura.

Perché il grano non affluisce ai granai del popolo e perché c'è da temere per le prossime semine? Perché il pane è tanto cattivo?

È fuori dubbio che l'andamento stagionale avverso ha fortemente decurtata la produzione del grano aggravando quindi la situazione economica dei coltivatori, ma non ci possiamo nascondere che i produttori non intendono conferire il grano ai granai del

popolo in quanto al prezzo di L. 750 il Ql. si ritengono defraudati, essendo da tutti ammesso che questo prezzo è ben lungi dal coprire le spese ai costi attuali, anche in annate di normale produzione. In questa situazione naturalmente il coltivatore è portato al consumo del grano in azienda ed alla vendita di altri prodotti o sottoprodotti.

I « pannicelli caldi » escogitati, come la fornitura di scarpe e tessuti a prezzi bloccati, la preferenza nell'assegnazione di fertilizzanti, macchine, attrezzi ecc. a prezzi controllati, non hanno importanza decisiva per le medie e grandi aziende e lasciano scettici i coltivatori in genere perché da troppi anni si sono visti fare molte promesse, ma la realtà è che soltanto i loro prodotti base sono stati bloccati mentre i prezzi industriali correvano alle stelle. D'altra parte il coltivatore non si sente di fare traffico illecito di prodotti industriali avuti in assegnazione per far fronte alle perdite sofferte nella produzione di grano e preferirà per adesso conferire la minor quantità possibile di grano e nei prossimi mesi seminare soltanto quel quantitativo necessario ai bisogni aziendali e compatibili con le esigenze della rotazione agraria.

Il coltivatore non si rassegna a dover cedere il grano ad uno prezzo dieci volte superiore a quello del 1933-34 mentre gli altri prodotti hanno avuto un rapporto di aumento almeno doppio ed il vino viene ceduto ad prezzo cento volte maggiorato rispetto al 1933-34.

Ed ancora non sa convincersi — e si ritiene quindi ingiustamente perseguitato come è sempre stato per il passato — di dover cedere il grano ad un prezzo inferiore alla metà del prezzo della crusca e di un terzo di quella del fieno. Se i nostri contadini non alimentano su vasta scala il bestiame a grano ed a pane, seguendo il loro materiale interesse, è perché da noi per fortuna il pane è talmente venerato da considerare sacrilegio apportatore di sventura destinarlo in modo diverso dall'alimentazione umana.

grano! Perché questa situazione capovolta ed assurda?

Perché mentre il coltivatore riceve per il grano un prezzo che non copre le spese di produzione e cioè dovrebbe lavorare in perdita secca anche in epoca di raccolto normale, tutte le altre categorie interessate alla produzione del grano ed alla sua trasformazione in pane godono di un profitto non indifferente e qualche volta scandaloso, senza correre rischio alcuno e senza sopportare le fatiche di coloro che lavorano i campi e



Nel 1933-34 il coltivatore poteva comprare un paio di scarpe con l'equivalente di 100 kg. di grano: nel 1945 dovrebbe dare, per il medesimo paio di scarpe, circa 600 kg. di grano!

In epoca di contingenza come questa ognuno si rende conto della necessità di allargare la propria visuale e di guardare il proprio tornaconto in funzione dell'interesse generale — e se c'erano degli ottusi sono stati illuminati in questi ultimi anni — che non è possibile prosperare in un Paese che va alla rovina; ma il coltivatore ritiene che se si debbono fare sacrifici per mantenere basso il prezzo del pane, per evidenti ragioni di indole generale, questi sacrifici debbono essere fatti da tutte le categorie interessate. Attualmente le cose non stanno così.

È ben noto che in epoca normale e cioè prima della guerra del 1914, il prezzo del pane era rappresentato per due terzi dal prezzo del grano e per l'altro terzo dal costo di tutti i processi successivi, mentre oggi abbiamo il prezzo del grano a L. 7,50 il Kg. e quello del pane a L. 18 e cioè il pane costa quasi due volte e mezzo il prezzo del

lasciando sulle spalle del coltivatore le conseguenze della siccità e delle azioni belliche che tanto hanno falciato il raccolto passato.

Infatti: la proprietà terriera è pagata a prodotto fisso e cioè per ogni ettaro di terreno dato in affitto riceve un quantitativo fisso di chilogrammi di prodotto indipendentemente dal raccolto buono o cattivo dell'azienda. Con il costante aumento dei prezzi dei prodotti la proprietà terriera, garantita da ogni rischio e pericolo, ha avuto un adeguamento degli affitti e si è trovata avvantaggiata per esempio rispetto alla proprietà di beni stabili ad affitto in valuta bloccata. Questa clausola del pagamento in natura, instaurata in epoca di bassi prezzi dei prodotti agricoli ed a tutela degli affittuari che andavano allora in rovina, in questi anni si è volta a vantaggio della proprietà e con la disastrosa annata agricola 1945 minaccia di diventare insostenibile per i nostri coltivatori in affitto.

L'Ente ammassatore poi lucra L. 370 il Ql. cedendo al molino a L. 1120 il grano pagato al produttore a L. 750. Si possono fare sulla stampa ed alla radio tutte le elucubrazioni che si vogliono, ma non sarà mai possibile spiegare un così forte margine di aumento senza mettere a nudo una struttura di ammasso troppo complessa e onerosa e senza rendere evidenti inutili e costosi trapassi del grano.

Il mugnaio abburatta al 91%, cede d'obbligo il 5% di cascame e vende la farina al fornaio franco forno a L. 1394 con un mar-

tura ha potuto, specialmente nel nord, aumentare fortemente le produzioni ed orientarsi verso una industrializzazione delle aziende raggiungendo aliquote da primato, cercando di supplire con il maggior lavoro alle condizioni materiali di svantaggio in rapporto alle produzioni estere. Adesso anche questa situazione è stata capovolta a danno dei coltivatori e si paga L. 1200 il grano estero contro le L. 750 di quello nazionale. È difficile convincere il coltivatore della bontà di questo voltafaccia e se vi sono ragioni d'or-



gine netto e legale di circa L. 270 il Ql. Il fornaio infine confeziona il pane con un dato di panificazione di L. 712 il Ql. che porta il calcolo a L. 2106 da dividersi per 117, tale essendo calcolata la resa del pane, e si ottiene il prezzo di L. 18 il Kg.

Basta seguire questo semplice conteggio per rendersi conto che dal grano al pane la proprietà terriera, l'Ente ammassatore, il mugnaio ed il fornaio, hanno larghi margini di profitto, mentre sono sacrificati il coltivatore costretto a cedere il grano in perdita ed il consumatore che deve pagare per pane l'immangiabile impasto che tutti conosciamo almeno nelle grandi città.

In epoca normale, ed anche prima dell'ultima guerra, la produzione granaria italiana era protetta da dogana e la nostra agricol-

dine generale che possono giustificare questa politica, il coltivatore chiede di conoscere queste ragioni e non comprende perché debba essere il solo a subire le conseguenze di una politica d'ordine generale.

La razionale alimentazione controllata non è mai esistita in Italia nel corso di questa guerra e l'avvenuta liberazione ha trovato il Paese in pieno caos annonario. Pensare di poter sistemare oggi le cose in modo completo, come sarebbe desiderabile, vuol dire vivere fuori dalla possibile realtà. Tutti sono concordi nel constatare che i razionamenti sono insufficienti e quasi mai regolarmente distribuiti, che nelle zone di produzione si è sempre mangiato e si continua a mangiare pane bianco ed abbondante, con e senza tessera, in barba a tutti i divieti; d'altra parte

ognuno si rende conto che non bastano provvedimenti di polizia a modificare di molto questa situazione di fatto. Fanno ostacolo a tale risanamento, oltre le necessità fisiologiche degli addetti ai pesanti lavori agricoli, ragioni d'ordine psicologico e tutta la tradizione del nostro coltivatore il quale ritiene esclusivamente suo quello che ha prodotto dalla sua terra e la convinzione che le limitazioni imposte hanno lasciato e lasceranno il tempo che hanno trovato.

Così stando le cose appare evidente che il coltivatore che conferisce il grano all'ammasso deve essere veramente considerato un benemerito del Paese che sborsa del suo a vantaggio della collettività. Non è però possibile impostare e risolvere il problema basandoci unicamente su considerazioni d'ordine civico, che d'altra parte dovrebbero essere applicate a tutte le categorie di cittadini, ed occorre mettere la nostra agricoltura, come tutte le altre attività del Paese, su una base di lavoro redditizio ad onesto profitto se vogliamo che il grano affluisca ai granai del popolo e se vogliamo che la semina autunnale sia intrapresa con diligenza ed alacrità e non soltanto limitata ai fabbisogni dell'azienda agricola ed alle necessità della rotazione agraria. Il patto di solidarietà tra la città e la campagna, l'unione delle forze dell'agricoltura, dell'industria, del lavoro e del commercio nella lotta per la ricostruzione del Paese, possono essere edificati soltanto su una piattaforma di reciproca convenienza, stima e simpatia.

Ma allora questa situazione è insanabile? Pretendere una soluzione miracolista immediata è impossibile. Esistono però dei rimedi che possono essere messi in pratica subito e che, nel giro di pochi mesi, possono migliorare la situazione, incrementare le semine e preparare una possibile soluzione dopo il raccolto 1946. Ecco, a nostro avviso, alcuni di questi rimedi: *Evitare i trasporti inutili del grano e le inutili spese di magazzino presso enti ammassatori.* Il grano deve essere ammassato giuridicamente e quindi lasciato in custodia e conservazione al produttore il quale riceverà per questo lavoro un

equo compenso e si vedrà applicate le normali quote di calo. Man mano che se ne ravvisa la necessità il coltivatore stesso sarà tenuto alla consegna al molino vicino oppure alla stazione di partenza. In questo modo sarà possibile pagare al produttore un prezzo maggiore, che potrà raggiungere anche le L. 1200 il Ql. ritoccando le quote dei mugnai e dei fornai, senza variare il prezzo del pane.

Assegnare e consegnare subito ai produttori di grano concimi, sementi, macchine ed attrezzi, scarpe, tessuti, sale ed altri prodotti a prezzi bloccati in rapporto al prezzo del grano. Concimi e macchine debbono essere dati in quantità sufficiente all'azienda e gli altri prodotti di consumo personale in quantità sufficiente per il coltivatore, la sua famiglia ed i suoi dipendenti. Potendo retribuire i lavoratori agricoli parzialmente in natura a prezzi controllati il coltivatore troverà modo di far lavorare a paghe possibili in rapporto al prezzo del prodotto e la mano d'opera affluirà volentieri ai lavori di semina.

Abolire le tessere del pane e dei generi da minestra a tutti i coltivatori, alle loro famiglie, ai loro dipendenti ed in genere a tutti coloro che vivono di lavoro agricolo. Questa situazione esiste già di fatto e non si tratta che di tradurla in pratica giuridica. Nessuno nelle campagne si adatta a mangiare pane cattivo con la tessera mentre può avere a disposizione ottimo pane bianco sia pure a prezzo maggiorato. Naturalmente il produttore deve essere autorizzato, come del resto molte aziende hanno già fatto in occasione dell'ultima mietitura, a pagare almeno parzialmente la mano d'opera con prodotti del suolo prima destinati all'ammasso. Anche con questo sistema di pagamento il coltivatore troverà la mano d'opera ad una tariffa possibile ed il bracciante darà volentieri il suo lavoro alla terra che gli rende il pane.

Portare l'abburrattamento all'80% e mettere a disposizione dei coltivatori cascami e mangimi per il bestiame. Gli organismi pro-

professionali di Milano si sono già pronunciati in materia ed hanno fatto rilevare che la cellulosa contenuta nella farina al 91 % non è assimilabile dal corpo umano mentre nutre bene il bestiame. Comunque è dannoso far mangiare a noi quanto dovrebbe essere destinato ai maiali ed agli animali da cortile e da stalla quando il mangime per queste bestie scarseggia più ancora del pane per noi ed i prezzi di questi mangimi, appunto data la loro scarsità sul mercato, sono più alti di quelli del grano e dello stesso pane: si corre il rischio di veder le bestie mangiare quello che dovrebbe essere destinato all'alimentazione umana.

Fissare per ogni zona agraria una quota minima di grano da conferire ai granai del popolo in rapporto alla superficie coltivata e lasciare libero il coltivatore di vendere il resto sul mercato. È tale il desiderio dei nostri coltivatori di liberarsi dalle imposizioni che abbiamo ereditate dal fascismo che di fronte ad un tale provvedimento essi si metterebbero di buona lena al lavoro e farebbero sforzi sovrumani per raggiungere risultati insperati. Il provvedimento comunque stimolerebbe il coltivatore a produrre di più essendo l'eccedenza libera ed a curare la qualità potendo spuntare un prezzo migliore per migliorata qualità di prodotto. Sarà anche semplificato il compito delle organizzazioni che sono preposte a curare l'alimentazione del Paese. Infatti è possibile valutare a circa 20 milioni gli italiani che ancora avranno la tessera del pane e dei generi da minestra e si potrà calcolare quanto grano si potrà avere a disposizione per sopperire a questo tesseramento dai cinque milioni e mezzo di ettari che sono normalmente seminati a grano: la differenza dovrà essere coperta dall'importazione. Questo ciclo basterà da solo, se chiuso e bene organizzato, a dare un colpo mortale alla

borsa nera e noi arriveremo gradualmente alla normalità del mercato sia incrementando la produzione nazionale, sia immettendo sul mercato grano d'importazione. Quanto detto per il grano vale naturalmente anche per il riso, il granone ed i cereali in genere destinati all'alimentazione umana.

Messi su questa strada di avviamento alla libertà, la ripresa dell'agricoltura sarà fattiva e sollecita e possiamo puntare al raccolto 1946 con la prospettiva di poter abolire il tesseramento del pane e dei generi da minestra smobilitando tutte le bardature che da troppi anni appesantiscono ed intralciano il funzionamento del nostro sistema agrario.

Perché però il coltivatore prenda fiducia è necessario annunciare subito i suddetti provvedimenti ed iniziare immediatamente la loro pratica applicazione. Siamo prossimi alle semine, si debbono fare le arature ed i coltivatori hanno bisogno di macchine, di pezzi di ricambio, di combustibile liquido e di lubrificanti, di fertilizzanti, di scarpe e di indumenti per i contadini, di mangime per il bestiame. È necessario che il coltivatore veda arrivare in cascina questi prodotti perché si convinca che non si fanno solo parole e che egli è in tempo a preparare delle buone semine in attesa di un migliore raccolto.

A nostro avviso l'applicazione di questi provvedimenti porterebbe un sensibile miglioramento alla situazione attuale e sarebbe di sprone alla ripresa della feconda attività agricola. Con calma poi avremo la possibilità di studiare, in rapporto all'evolversi della situazione politica generale, i costi della nostra produzione agricola rispetto a quella estera ed i provvedimenti da prendere per aggiornare la nostra economia agricola e metterla in condizioni di vivere e prosperare nell'interesse di tutti.

POLEMICA

LA SICILIA E TRIESTE

CHE COSA accade in Sicilia? Al servizio di un gruppo di proprietari e feudatari, un Finocchiaro-Aprile sfrutta il disagio, la miseria, il giusto malcontento del popolo, per propugnare non solo la separazione della Sicilia dall'Italia, ma il suo assorbimento nella « sfera d'influenza » di potenze straniere. Un esercito clandestino (che chiamano EVIS; forse: Esercito Volontari Indipendenza Siciliana) sarebbe pronto ad entrare in azione « al momento buono », secondo le affermazioni — o le vanterie — dei capi. Ecco quel che accade in Sicilia: tradimento e vergogna, ai danni della popolazione siciliana e dell'unità della nostra Patria. Non autonomia viene chiesta, ma indipendenza — dal resto d'Italia — indipendenza che sarebbe destinata a trasformarsi in dipendenza dallo straniero.

Ebbene — è lecito chiedersi — perché mai la « grande stampa » e soprattutto quella cosiddetta « indipendente » non grida allo scandalo, come mai i giovanotti del « movimento tricolore » non scrivono col gessetto sui muri « Viva la Sicilia Italiana », come mai gli studenti non vengono sollecitati a fare comizi e cortei in difesa della Sicilia, minacciata nella sua unione all'Italia, unione che è già stata rafforzata dall'autonomia? Perché mai tutti coloro che fingono di trepidare per l'italianità di Trieste restano indifferenti alle minacce all'italianità della Sicilia? Eppure quelli che la minacciano sono esclusivamente « italiani ».

La spiegazione di questo apparente mistero è assai facile. La questione di Trieste — della quale nessun italiano, a qualunque partito appartenga, pone in dubbio l'italianità — è complessa, la questione della Sicilia è semplice.

La complessità del problema di Trieste è utilizzata dai reazionari per diffamare i partiti di sinistra, semplificandola ad uso dei gonzi col ricorrere ai soliti, ai vecchi espe-

dienti demagogici del « patriottismo » stile Mussolini o Donegani.

Viceversa la semplicità del problema siciliano viene complicata utilizzando a sproposito la farraginosa indagine, anch'essa vecchio stile, sulle questioni meridionali, al fine di distrarre l'attenzione dei medesimi gonzi dal nocciolo della questione. (Vedi ad esempio le corrispondenze di un bravo medico, Baldacci, dalla Sicilia, pubblicate sull'« indipendente » Corriere d'Informazione).

Trieste è italiana, perché è abitata da italiani. Trieste è un porto la cui vita è legata a quella dell'Austria e del bacino danubiano. Inoltre, intorno a Trieste, la popolazione non è dovunque in prevalenza italiana. Non diamo peso, naturalmente (sebbene da parte jugoslava ne abbiano) agli argomenti di chi è stato aggredito, coi « metodi » che tutti sappiamo, dall'Italia di Mussolini: questi argomenti non sarebbero più validi verso un'Italia autenticamente democratica; che, purtroppo, non c'è ancora. Ci limitiamo a ricordare che il problema di Trieste va giudicato considerando come soggetto Trieste medesima. E siamo certi che, nonostante la retorica patriottarda dei finti difensori dell'italianità di Trieste, Trieste resterà italiana senza sacrificio dei diritti e dei doveri che la geografia economica le assegna. Ci preme però di sottolineare che i grossolani « difensori » di Trieste italiana sono quasi tutti nemici dell'autentica democrazia italiana; la sola forza che salverà l'italianità di Trieste.

Circa la Sicilia, il discorso è più semplice. La Sicilia è italiana, è legata economicamente all'Italia, è vanto della Sicilia l'essere stata la base dalla quale un esercito popolare mosse ad unificare l'Italia. Senza l'adesione del popolo siciliano, lo sbarco di Garibaldi a Marsala avrebbe avuto gli stessi risultati di quello di Pisacane a Sapri. Chi è che vorrebbe, oggi, distaccare la Sicilia dall'Italia, e perché? Sono i reazionari, i feudatari, i latifondisti, i fascisti che temono l'epurazione: gli eredi dei borbonici e dei sanfedisti. Pronti a tutto, anche a trasformare la Sicilia (se

L'Inghilterra volesse, ma l'Inghilterra non può volere) in una grande Malta. Sono dei traditori, sono dei disertori della nostra battaglia democratica che chiedono l'«indipendenza» della Sicilia. Cioè: la riconfermata servitù dei contadini, dei « carusi », di tutti i lavoratori siciliani. È per questo che gli « indipendenti »

e i « tricolori » — vale a dire i servi dei mandanti di Mussolini ed i loro amici monarchici — tacciono.

Noi, per conto nostro, proclamiamo che Trieste e la Sicilia sono italiane e dovranno restare all'Italia democratica. Autonome, democratiche e italiane.

ugar

MATERIALE PER LA COSTITUENTE

PROPOSTA DI RIFORMA DEL CREDITO AGRARIO

MARIO OSTI

Negli articoli di questa rubrica — « Materiale per la Costituente » — intendiamo portare il contributo nostro e quello dei nostri collaboratori alle libere discussioni che saranno il lievito democratico per la preparazione della Costituente. Abbiamo perciò creduto opportuno sin dal primo numero accogliere un articolo, dal quale in parte dissentiamo, a documentare l'obiettività con la quale ci proponiamo di svolgere il nostro lavoro. Invitiamo i nostri lettori a seguire il nostro esempio, offrendoci la loro collaborazione critica, sempre che lo crederanno opportuno: sarà un'ottima prova della vitalità della nostra iniziativa.

IL CREDITO agrario, sia di esercizio che di miglioramento, conserva nell'attuale ordinamento italiano la precipua caratteristica di credito personale.

I banchieri ed alcuni teorici del credito sostengono che, dovendo considerarsi la impresa agricola — alla quale è connessa l'operazione di credito agrario — suscettibile di variazioni sia favorevoli che avverse, per fatti estranei alla volontà dell'imprenditore (come appunto le condizioni atmosferiche o di mercato), la migliore garanzia per i crediti concessi scaturisce dall'esistenza di una complessa ed ordinata consistenza patrimoniale dell'agricoltore e dal suo profondo tradizionale senso di onestà.

Il Credito agrario si presenta così, sotto questo profilo, come una forma di mobilitazione che non si discosta troppo dalla comune tecnica bancaria. Conseguentemente, per tale sua caratteristica, il Credito agrario non risponde alle necessità attuali dell'agricoltura

in parte duramente provata dalle devastazioni della guerra, non solo, ma nel suo spirito informatore arretrato non può adeguarsi al nuovo processo produttivo popolare e democratico che va oggi sviluppandosi.

Si obietta che Istituti di credito specializzati non sono in grado, per la loro natura, di svolgere una politica finanziaria difforme da quella seguita fino ad oggi e che non è possibile improvvisare una nuova tecnica anche perché il desiderio di dare uno sviluppo più audace alla concessione del credito è fortemente ostacolato dalla inderogabile necessità di salvaguardare gli interessi della massa di cittadini che hanno affidato i loro risparmi alla banca.

Tutto ciò non deve essere sopravvalutato né deve essere trascurato, ma è bene precisare che non ci si vuol limitare a svolgere « una critica » agli uomini ed ai sistemi, ma si vuol porre il problema di una migliore riorganizzazione del Credito agrario.

Per la nuova organizzazione del Credito agrario possono enunciarsi tre punti fondamentali:

1° - Il Credito agrario non deve essere usato come mezzo e strumento di politica che abbia per fine la soggezione morale ed economica dei lavoratori della terra, ma deve essere invece utilizzato come strumento economico e sociale diretto a realizzare il miglioramento dell'agricoltura favorendone una sempre migliore efficienza, ed a risolvere il problema dei rapporti tra capitale e lavoro a vantaggio di chi produce;

2° - il Credito agrario spogliandosi delle tante e svariate forme di garanzie, deve essere proiettato, valorizzando gli sforzi dei contadini poveri e delle nascenti cooperative, sul piano più vasto e più sicuro del rendimento della terra nell'avvenire;

3° - il Credito agrario deve indirizzare la propria funzione verso nuove prospettive nascenti dal processo evolutivo in corso, anche se ad un primo esame possono apparire suscettibili di rischi e deviazioni.

Il Credito agrario non deve in alcun modo assumere carattere monopolistico nelle mani di un qualsiasi istituto bancario o gruppo di banche, ma deve svolgersi in regime di assoluta libertà e concorrenza fra tutte le aziende esercenti il credito. Il Credito deve arrivare al contadino che lo sollecita il più rapidamente possibile e ad un tasso d'interesse il più possibilmente mite. Tutto ciò non potrebbe ottenersi, evidentemente, in regime di monopolio mancando la libera concorrenza tra i vari organismi sovventori.

Indipendentemente da ciò il Credito agrario deve essere regolato da norme legislative semplici e chiare che consentano una organizzazione tecnica egualmente semplice e chiara che possa arrivare ai contadini in forma veramente capillare per lo sviluppo e l'incremento della agricoltura, spogliandosi altresì, sempre nel campo dell'organizzazione tecnica, sia dell'attività accessoria, come quella dell'assicurazione, sia di preoccupazioni che impongano il mantenimento di uno stretto equi-

librio tra credito a breve e media scadenza.

Ricondotto ad una struttura lineare il Credito agrario dovrebbe acquistare una forma elastica e dinamica e svilupparsi con mezzi imponenti affinché l'agricoltura, che costituisce la base fondamentale dell'economia nazionale, possa veramente avviarsi al suo rifiorire, superando, con l'attuazione di piani organici di ricostruzione, i gravi danni ad essa causati dalla guerra.

Per poter realizzare tutto ciò il Credito agrario deve essere avviato alla forma cooperativistica, con la creazione di organismi centrali e periferici che rappresentino elemento di propulsione e di esecuzione per sovvenire veramente i contadini poveri, superando le deficienze qualitative e quantitative che caratterizzano attualmente lo svolgimento del Credito agrario così come è organizzato ed attuato.

LA BANCA DELL'AGRICOLTURA E LE BANCHE REGIONALI

Indipendentemente dall'esistenza, dal permanere e dal sorgere di qualsiasi azienda che abbia per scopo l'esercizio del Credito agrario, il Credito stesso dovrebbe assurgere a fattore preminente finanziario ed economico con la creazione di una grande « Banca dell'Agricoltura », su modello delle grandi banche di Stato, costituita con capitale versato dallo Stato e dagli enti pubblici.

Questa Banca, spoglia da qualsiasi organizzazione burocratica del tipo di quella statale, dovrebbe assumere il compito di organizzare, dirigere e coordinare tutto l'esercizio del Credito agrario demandato alle Banche regionali e locali delle quali parleremo in seguito. Tale compito particolarmente importante deve assorbire anche quello di consentire, vigilare e garantire i prestiti obbligazionari lanciati dalle Banche regionali.

Le « Banche Regionali » assumerebbero nel quadro generale della nuova organizzazione la parte più importante della esecuzione nell'esercizio del Credito insieme con le banche locali di minore importanza che rappresenteranno esse pure una parte vitale.

La « Banca Regionale » costituita con capitale sottoscritto dallo Stato in misura superiore al 50% affinché esso ne conservi il controllo ed il dominio, e per la rimanenza dagli enti pubblici e dalle cooperative già efficienti, dovrebbe provvedere i mezzi di finanziamento agli agricoltori come segue:

- 1) con il capitale sociale;
- 2) con il provento dei prestiti obbligazionari garantiti dalla « Banca Centrale dell'Agricoltura »;
- 3) con i depositi rappresentati dal risparmio degli agricoltori e delle cooperative.

Le Banche Regionali devono svolgere la loro attività e funzione con spiccato dinamismo ed i loro dirigenti devono essere affiancati anche dai rappresentanti delle masse contadine e dalle cooperative. Nei Consigli di amministrazione, quindi, non dovranno sedere solo i rappresentanti dello Stato e degli altri Enti pubblici minori, ma anche i rappresentanti di coloro che con il « lavoro umano » valorizzano la terra.

Il credito dovrà restare di esercizio e di miglioramento pur essendo evidente che il credito di esercizio, per le sue limitate dimensioni e la breve durata potrà essere sviluppato con maggiore ampiezza e più proficuamente, sotto ogni aspetto, dalle Banche locali.

Nel quadro generale della progettata riforma l'attività delle « Banche Regionali » non può né deve esaurirsi con il solo esercizio del Credito agrario, ma inserirsi anche nelle attività connesse alla riorganizzazione ed allo sviluppo dell'agricoltura in genere.

Queste Banche che per la loro fisionomia regionale sono in grado di valutare la struttura economica della regione ove operano e delle necessità che vi sono connesse, attraverso sezioni autonome dovrebbero gestire almeno tre importanti settori:

- a) gestione degli ammassi con la conseguente assunzione dei finanziamenti ai contadini per il valore dei prodotti ammassati;
- b) gestione degli attrezzi rurali ed altri strumenti necessari alla azienda agricola. Questa gestione potrebbe avere il duplice compito dell'acquisto per la rivendita a favore

degli agricoltori poveri, a credito, con piani di ammortamento di un certo respiro o dell'acquisto per la cessione in uso, specie per i trattori, le trebbiatrici ed i mezzi di trasporto, a turno e secondo le necessità stagionali, ai contadini che non sono in grado di provvedervi con mezzi propri;

c) gestione del bestiame da lavoro ed anche da reddito. Sovente il contadino non è in grado di procurarsi direttamente il bestiame da lavoro, specie nelle regioni montane ove i mezzi meccanici non possono essere facilmente usati; in tal caso, egli dovrebbe trovarsi nella possibilità di ottenere il bestiame stesso attraverso la « Banca Regionale » di agricoltura previa corresponsione di un determinato equo compenso. La necessità inderogabile della ricostruzione del patrimonio zootecnico consiglia pure l'acquisto da parte di queste Banche di un forte quantitativo di bestiame da reddito per curarne la riproduzione, non solo, ma per favorire il sorgere e l'affermarsi delle industrie agricole complementari. Anche in questi casi il bestiame dovrebbe essere concesso al contadino per lo sfruttamento dietro corresponsione alla Banca di una quota parte del reddito netto ricavato, da determinarsi con criteri equi e non usurarii.

Le « Banche Regionali » dovranno avere poi la loro ramificazione capillare nelle Banche locali costituite il più possibilmente sotto forma di cooperativa.

LE CASSE RURALI

A questo riguardo non deve escludersi che le attuali Casse Rurali possano divenire esse stesse una dipendenza delle « Banche Regionali », ma per realizzare ciò occorre che non appartengano più, come oggi accade, a gruppi, a partiti politici o ad organizzazioni di capitalisti terrieri che hanno nel loro programma la soggezione del contadino.

Le Casse rurali potranno avere ancora le caratteristiche di strumento di propulsione, ma ciò è subordinato all'accettazione della loro democratizzazione alla quale è connesso

il controllo della gestione, l'investimento delle disponibilità e la ripartizione degli utili. I soci fondatori di questi organismi, costituiti nella grande generalità sotto forma di società collettive o in accomandita semplice, devono accettare che nei consigli di direzione entrino anche i rappresentanti dei contadini e delle cooperative agricole affinché venga a crearsi quel presupposto democratico che solo può garantirne il funzionamento.

Le Casse rurali possono offrire particolari vantaggi nell'esercizio del Credito agrario sia perché se gestite da contadini esse potranno, specie per la raccolta del risparmio, maggiormente meritare la fiducia degli agricoltori, sia perché operando in un ristretto territorio meglio possono valutare la posizione economica e morale del contadino che aspira alla sovvenzione e le necessità stesse dell'economia rurale locale.

Il permanere delle « Casse rurali » non può escludere il più attivo incoraggiamento al sorgere di cooperative mutue tra contadini per la gestione del Credito agrario di esercizio od in qualsiasi altra forma cooperativistica con l'obbligo della ripartizione degli utili in misura direttamente proporzionale all'entità del rapporto economico creatosi tra cooperativa e socio.

La riforma del Credito agrario deve portare anche alla sistemazione di tutte quelle attività accessorie delle quali esso deve essere spogliato, soprattutto per quanto si riferisce all'attività assicurativa.

L'esercizio dell'assicurazione deve essere svincolato per il bene stesso dei contadini dal monopolio oggi detenuto dai grandi organismi, che avendo come base programmatica la realizzazione di profitti elevati impongono premi cospicui senza che ad essi trovi riscontro la erogazione di equi capitali in caso di sinistro.

Per realizzare ciò è necessario valorizzare fortemente le attuali piccole Mutue di assicurazione favorendone la costituzione di nuove, perché questa forma assicurativa è la espressione migliore della solidarietà e della collaborazione tra i contadini stessi. Accanto

alle Mutue dovrebbero poi sorgere anche cooperative di assicurazione nei vari rami che interessano l'agricoltura in genere.

Il capitale delle Mutue che oggi deve essere per disposizione di legge investito in titoli del Debito Pubblico dovrebbe invece affluire alle « Banche Regionali ».

A conclusione, e riassumendo i vari punti accennati in precedenza, possono delinearsi i seguenti postulati:

a) offrire all'agricoltura la possibilità di ottenere sollecitamente sovvenzioni delle quali abbisogna mediante corresponsione di un equo saggio di interesse, promuovendo la costituzione di una grande « Banca Centrale dell'Agricoltura » e di « Banche Regionali dell'Agricoltura » con l'apporto prevalente del capitale sociale da parte dello Stato e degli Enti pubblici;

b) porre a base statutaria delle nuove Banche la raccolta del risparmio dei contadini e delle cooperative per convogliarlo, insieme con le disponibilità patrimoniali proprie, esclusivamente alla concessione del Credito agrario di miglioramento;

c) promuovere, quale attività accessoria delle nuove Banche, la creazione di granai e di silos per l'ammasso o la raccolta dei prodotti agricoli in ogni centro rurale per facilitare non solo la raccolta ed il deposito dei prodotti stessi ma il connesso finanziamento;

d) trasformare le Casse rurali attualmente esistenti e favorire il sorgere in tutti i più piccoli centri rurali, delle cooperative per l'esercizio del risparmio e del credito, al fine di affidare alle une ed alle altre il più possibile il Credito agrario di esercizio;

e) favorire la creazione di uno o più Enti a carattere cooperativistico per lo scambio dei prodotti agricoli con i prodotti industriali al fine di risolvere il problema dei rapporti fra la città e la campagna; problema che ha per obbiettivo quello di stabilire un equilibrio tra prezzi agricoli e prezzi industriali.

NOTA DELLA REDAZIONE

Alla nostra agricoltura, in questo periodo, non interessa tanto il credito in se stesso quanto la possibilità di ricostituire le scorte ed il capitale d'esercizio e riportare l'azienda al normale rendimento.

Il Credito agrario nel passato si è cautelato di norme così assolutiste ed umilianti da indurre il coltivatore a subire il Credito agrario solo quando non aveva altra possibilità di scampo. Occorre pertanto che il nuovo Istituto di Credito agrario possa fornire danaro agli agricoltori a tasso conveniente e nella forma svelta, sollecita e dignitosa come avviene per l'esercizio del credito al commercio ed all'industria.

Allora l'agricoltore sentirà di avere di fronte un Istituto di Credito che gli dimostra sollecitudine e fiducia e porterà a questo Istituto i suoi capitali perché vengano impiegati in crediti di miglioramento.

Esistono già organismi che forniscono a credito agli agricoltori sementi, concimi, macchine, attrezzi ecc. e si coprono quindi del credito con il ricavato dei prodotti ammassati; ma questi organismi non riscuotono la simpatia degli interessati in quanto menomano l'indipendenza e la personalità degli agricoltori i quali desiderano essere padroni nella loro azienda e mentre intendono far fronte ai loro impegni, domandano di poter disporre — in periodo normale — dei prodotti della loro terra.

Non è praticamente possibile dare al piccolo coltivatore macchine, animali, attrezzi ecc. a noleggio. Il piccolo coltivatore non dispone di personale specializzato per la conduzione e la manutenzione delle macchine ed il noleggio del bestiame darebbe luogo a rilevanti contrasti sull'efficienza ed il rendimento del bestiame stesso. È invece necessario costituire, nelle zone a piccola e media azienda, delle cooperative di lavoro agricolo le quali possano mettere a disposizione delle piccole e medie aziende i necessari servizi di lavoro a prezzo conveniente. Queste cooperative debbono essere costituite da lavoratori specializzati i quali eserciteranno l'aratura, la

raccolta a macchina, la trebbiatura, i trasporti e tutti i lavori pesanti a tariffe modeste sollevando l'agricoltore dalle principali fatiche fisiche, riducendo i costi di produzione.

Esistono già imprese private che esercitano questa funzione; non si tratta che di estendere questa organizzazione, darle carattere cooperativo e calmieratore e metterla a disposizione con quadri e attrezzature adeguate.

La reintegrazione del patrimonio zootecnico e l'incremento dell'allevamento del bestiame presuppongono la convenienza economica di tali attività e quindi di un prezzo remunerativo del bestiame da lavoro e da macello. Stabilita questa normale situazione occorre ancora mettere il coltivatore nella possibilità di rifornirsi di fattrici adatte a prezzo conveniente, togliere i pesi che gravano sulle stalle e rifornire, attraverso ad Enti controllati, mangimi in quantità sufficiente a prezzi adeguati. È ancora necessario che il piccolo e medio coltivatore, che non può comprare e mantenere soggetti da monta, possa facilmente adire stazioni approvate e gratuite di monta o meglio ancora usufruire del servizio di fecondazione artificiale che merita di essere esteso e generalizzato.

È necessario ridare agli agricoltori fiducia nel loro lavoro e relativa tranquillità per l'avvenire. Liberati gli agricoltori dalle troppe pastoie che attualmente li legano, la progettata organizzazione creditizia, seria ed imponente data la prevalenza dell'intervento statale e di Enti pubblici, dovrà essere una delle colonne della nostra ricostruzione agraria. L'esperienza insegna che quando l'agricoltore guadagna ed ha fiducia nel proprio lavoro, investe guadagni e risparmi nel miglioramento del fondo e nell'aggiornamento della stalla e delle attrezzature aziendali.

L'istituzione di Enti cooperativi che esercitino lo scambio tra prodotti agricoli e prodotti industriali è sentita e desiderata ed il livellamento dei prezzi agricoli ed industriali, su una base di equo profitto per tutte le categorie interessate, è condizione indispensabile alla ripresa economica ed alla ricostruzione del nostro Paese.

NIENTE ESTENSIONE AUTOMATICA AL NORD DELLE LEGGI DEL SUD

CON L'UNIFICAZIONE amministrativa dello Stato — che ci auguriamo prossima — un importante problema deve essere risolto, non « comunque », ma nel modo più rispondente agli interessi delle classi lavoratrici e a quelli generali della nazione. È il problema della legislazione sociale vigente nell'Italia settentrionale. Su esso abbiamo già richiamato l'attenzione del Ministro del Lavoro, del C.L.N.A.I., del C.L.N. Lombardo, della C.G.I.L. e della Camera del Lavoro; lo prospettiamo, ora, sinteticamente nella nostra rivista.

Bisogna partire dalla constatazione dello stato di fatto: nell'Italia del Nord esistono alcune leggi ed alcuni istituti più vantaggiosi alle classi lavoratrici e, in qualche caso, anche tecnicamente migliori dei corrispondenti che vigono nel Sud. Quale la loro sorte al momento dell'unificazione? si vorrà abolirle in tronco? Pare di sì, a giudicare da quanto è già avvenuto per le leggi sui contributi unificati per la previdenza (che — sia detto incidentalmente — sono qualche cosa di molto più sostanziale di quanto non indichi il termine) abrogate in questi giorni dall'AMG su invito del governo italiano.

Premettiamo che a nostro parere è pacifico che una deve essere la legislazione per tutto lo Stato italiano. Ma riteniamo che una estensione automatica nell'Italia settentrionale delle leggi vigenti nel Sud costituirebbe un grave danno per i lavoratori e un grave errore politico per lo Stato democratico, in quanto tale estensione in molti casi verrebbe a creare una situazione peggiore e non migliore dell'attuale, suscitando malcontento tra i lavoratori e provocando discredito per la democrazia. La giustificazione giuridica apportata dai difensori dell'estensione automatica non ci convince affatto: essi dicono che poiché lo

Stato fascista di dopo l'8 settembre era uno Stato illegale, sono illegali tutte le leggi da esso emanate in materia di lavoro e di previdenza sociali e come tali da abolirsi. A questo argomento noi rispondiamo, primo: che sostituire alla legislazione fascista-repubblicana quella fascista-monarchica (come è stato fatto nell'Italia centro-meridionale) non risolve il problema dell'illegittimità essendo illegittimo sia l'uno che l'altro fascismo; secondo: che gli argomenti giuridici hanno un valore molto subordinato di fronte agli interessi sociali e politici.

Per noi il problema si presenta come un problema di sostanza e non come una questione giuridica: si tratta di concreti interessi delle classi lavoratrici da difendere. Se esistono delle leggi e degli istituti che tutelano questi interessi, noi riteniamo che essi devono essere mantenuti, opportunamente disinfettati, e non aboliti a tutto danno dei lavoratori e a vantaggio dei gruppi reazionari. Non possiamo tollerare che si ripeta il « dagli all'untore! » di manzoniana memoria.

Non possiamo tollerare che i lavoratori tornino a pagare una parte dei contributi di previdenza, che molte migliaia di essi restino scoperti di assicurazione per il rischio di infortunio sul lavoro, che gli infortunati divengano preda dei patrocinatori privati invece di ricevere assistenza legale gratuita; tutte cose, queste, già avvenute purtroppo nell'Italia Meridionale.

Riteniamo che l'estensione automatica della legislazione in materia di lavoro e di previdenza esistente nell'Italia meridionale rappresenti un delittuoso tentativo da parte delle correnti reazionarie per gettare discredito sullo Stato democratico, e siamo spiacenti che gente in buona fede sia raggirata dal trucco.

Quale il rimedio, allora? lasciare integra

la legislazione esistente nell'Italia settentrionale? No. La proposta che abbiamo fatta e che ripetiamo è di procedere alla nomina di una commissione di esperti della legislazione del Nord e di quella del Sud (purtroppo è attualmente quasi impossibile trovare chi sia versato in « utroque ») che abbia il compito di esaminare le diverse leggi regolanti la stessa materia, segnalarne i lati buoni, le

correzioni da apportare, in modo che dalla combinazione di questi diversi fattori possano sorgere delle nuove norme veramente democratiche. Ma, frattanto, niente passi indietro e niente trucchi: niente estensione automatica nel Nord delle leggi del Sud, quando peggiorino le condizioni dei lavoratori. E ritiro dell'ordine di abrogazione dei contributi unificati di previdenza. a. d.

LA RETRIBUZIONE ARRETRATA AI PERSEGUITATI E RICERCATI POLITICI

ATTILIO SFORZA

Con decreto 10 marzo 1945 il C.L.N. della Lombardia faceva obbligo ai datori di lavoro privati e pubblici di continuare a corrispondere la retribuzione ai dipendenti costretti ad abbandonare il posto di lavoro per sottrarsi all'azione persecutoria dei fascisti o dei tedeschi; e aggiungeva al terzo capoverso che la disposizione era operativa dal giorno dell'assenza, con diritto agli arretrati.

Per contribuire a risolvere taluni contrasti sorti fra gli organi competenti, esaminiamo brevemente il quesito se questa provvidenza ha valore ed efficacia di legge e può essere invocata come tale dagli interessati a cui è destinata.

È fuori dubbio, secondo noi, che il C.L.N. (Alta Italia, regionale, provinciale, comunale) durante la perigliosa lotta di liberazione aveva il potere di emanare norme giuridiche nell'ambito della propria zona di azione, eccettuate le materie attinenti alla costituzione dello Stato.

Infatti, il C.L.N., per il modo di origine e per costituzione, era organo deliberativo ed esecutivo della volontà di quella parte del popolo italiano che, rimanendo fedele al Governo legittimo, ripudiava l'autorità nazifascista; era l'espressione compiuta e unitaria della resistenza italiana alla guerra fascista e nazista, e all'usurpazione nazifascista; era lo sviluppo e la fusione di quelle forze politiche che avevano da tempo avversato il fascismo e la guerra fascista, e che si ponevano a fianco delle Nazioni Unite per potenziare la lotta di liberazione.

Le altre forze politiche, quelle conniventi col regime fascista e quelle indifferenti al precipizio del Paese, non potevano far parte del C.L.N. perché erano sul piano avversario in diversa misura.

Orbene, se l'autorità costituita era illegittima, se le forze conniventi o indifferenti erano avversarie, il potere di emanare norme giuridiche e di eseguirle spettava al popolo della lotta clandestina e della guerra partigiana e per esso al C.L.N. quale organo espressivo della sua volontà, regolarmente riconosciuto dal governo legittimo della Nazione italiana. Certo, la potestà legislativa del popolo ita-

liano, emanante dal C.L.N., non poteva essere espressa in forma diversa da quella adottata per le condizioni in cui era costretta a svolgersi; e sarebbe fuor di luogo volerne infirmare la validità con i consueti principii formalisti.

Comunque, al di sopra del valore giuridico, la volontà del popolo che ha condotto e compiuto la lotta di liberazione nelle retrovie del feroce nemico, alimentando generosamente la guerra partigiana, che ha seminato il suo percorso di martiri e di eroi, la volontà del popolo che combatteva per darsi una nuova struttura statale dopo la vittoria, la volontà espressa mediante l'organo propulsore sorto come esigenza spontanea, ha un valore squisitamente politico che ormai è consacrato alla storia e che nessuno osa diminuire.

Qui siamo in tema di diritto rivoluzionario, quando gli organi normali di emanazione crollano, ed il popolo esercita direttamente il proprio potere.

Per queste sommarie considerazioni non può sussistere alcun dubbio in ordine alla validità giuridica del decreto 10 marzo 1945. Esso però ha dato luogo a qualche divergenza nella pratica attuazione; e in primo luogo si discute della sua efficacia nel tempo e nello spazio.

Certo, si può concedere agli industriali che, secondo il noto principio generale, ogni legge dispone per il futuro se la sua efficacia non è riportata nel tempo con espressa disposizione.

Ma è altrettanto noto il principio che la legge va interpretata nel suo spirito e nei suoi fini, oltre che per il suo senso letterale. Orbene, il C.N.L. Lombardo, con pregevole sensibilità politica, volle intervenire a favore di quei lavoratori che erano stati costretti per ragioni politiche ad abbandonare il posto della loro vita civile, lavoro, casa, famiglia; ma nelle sue intenzioni tale intervento non doveva esplicarsi soltanto con decorrenza dalla data del decreto. Infatti, la politica di persecuzione e di sangue del regime fascista aveva una data più antica, e molti antifascisti, alla data del decreto, vivevano « alla macchia », e non erano in grado di

fornire alla famiglia i mezzi di sussistenza, e queste versavano, più o meno, in condizioni di indigenza. Da una parte era necessaria una particolare sollecitudine del C.N.L. a favore dei cittadini perseguitati, dall'altra sarebbe stata una grave e ingiusta sperequazione limitare l'intervento nel tempo dopo il 10 marzo.

Inoltre, l'interpretazione letterale del decreto conduce alla stessa conclusione, laddove dice espressamente, terzo capoverso, che «la presente disposizione si applica dal giorno di assenza del lavoratore con diritto agli arretrati».

Quale significato avrebbe questo capoverso se non volesse stabilire la retroattività della sua efficacia?

Quali arretrati dovrebbero spettare al lavoratore assentatosi dopo il 10 marzo?

Infine, ciò che più conta ed è decisivo, abbiamo l'interpretazione autentica dello stesso organo emanante, il C.L.N. Lombardo, provocata da un apposito quesito formulato dal Commissario al Lavoro per la Lombardia, Avv. Antonio D'Ambrosio, con lettera 26 luglio 1945. Il C.L.N. Lombardo ha precisato, con lettera 1° agosto 1945, testualmente: «Per ciò che concerne il comma c) è evidente la retroattività del decreto, la quale però non può andare oltre l'8 settembre 1943.

Nelle trattative svolte fra la Camera del Lavoro di Milano e l'Associazione Industriale Lombarda, non senza laboriose discussioni, fu raggiunto un accordo, in data 19 luglio, in virtù del quale il decreto veniva retrodatato al 1° luglio 1944 e la retribuzione veniva concordata in L. 2.000 mensili; oltre a L. 400 mensili a disposizione del Comitato Sindacale clandestino. Questo accordo non fu sottoscritto dai rappresentanti qualificati per notevoli reazioni contrarie, e cadde nel nulla. E non meritava una sorte diversa, perché i perseguitati politici hanno diritto al pieno riconoscimento delle loro spettanze.

Accolto il principio della validità giuridica e più ancora politica del decreto; accolto il principio della sua efficacia retroattiva; per quali ragioni logiche tale efficacia deve essere limitata al 1° luglio e a L. 2.000 mensili? Se mai, secondo il chiarimento interpretativo del C.L.N. Lombardo, doveva essere riportata all'8 settembre 1943, e in ogni caso la retribuzione doveva essere corrisposta integralmente.

Su questa strada si sono messi, per primi, gli industriali della provincia di Cremona, dimostrando un lodevole spirito di comprensione e compiendo un gesto di alto valore politico.

Essi infatti in data 25 luglio hanno stretto con il loro C.L.N. provinciale un accordo col quale s'impegnano a corrispondere agli impiegati il loro stipendio con tutte le indennità in atto e agli operai la paga media sulla base dell'ultimo periodo di lavoro senza determinazione di decorrenza e cioè per tutto il tempo che hanno dovuto rimanere assenti per le ragioni persecutorie, salvo la deduzione di quanto avessero introitato presso altra ditta.

Questo accordo è un esempio che merita di essere imitato sollecitamente nelle altre provincie della Lombardia. Ci viene ora segnalato che un accordo analogo è stato raggiunto fra gli industriali e la Camera del lavoro di Legnano.

In ordine all'efficacia del decreto nello spazio è chiaro che essa è limitata alla Lombardia.

Ma il contenuto del decreto ha un carattere nazionale, in quanto l'esigenza con esso soddisfatta è sentita anche fuori della Lombardia, dovunque vi siano cittadini che furono costretti ad abbandonare il lavoro per sfuggire al carcere, al campo di concentramento, alla fucilazione.

Poiché con la liberazione del territorio dell'Alta Italia è venuta a cessare la potestà normativa del C.L.N. è auspicabile che il Governo nazionale (e non i Prefetti) disciplini con un decreto la delicata questione, ricostituendo la turbata condizione economica di quei lavoratori che non vollero ripudiare la loro fede politica, non vollero transigere con la loro coscienza, anche a costo di mettere a repentaglio la vita propria e della famiglia.

Una seconda divergenza riguarda gli sbandati, se cioè questi sono da assimilare ai perseguitati e ai ricercati.

Anche su questo punto il C.L.N. Lombardo ha fornito la propria interpretazione autentica, provocata dal Commissario al Lavoro per la Lombardia:

«Il decreto 10 marzo 1945 deve interpretarsi in senso estensivo e quindi applicabile anche agli sbandati, in quanto questi per il solo fatto di essere stati tali sono stati dei perseguitati e dei ricercati del periodo della politica nazifascista. Tale interpretazione però è valida quando gli sbandati non abbiano tratto lucro da qualche altra attività di lavoro».

Vogliamo ritenere che l'Associazione Industriale della Provincia di Milano darà mano senz'altro all'accordo per la pratica attuazione del decreto, senza attendere che la vertenza sia portata in sede giudiziaria, come consente il decreto stesso laddove precisa che gli inadempienti dovranno rispondere della mancata corresponsione della retribuzione, come è contemplato nel quinto capoverso.

CONSULENZA DEL LAVORO

Nel passaggio dal vecchio Stato italiano, caduto a pezzi nel marasma della guerra fascista, al nuovo che dovrà sorgere dalle leggi democratiche dell'Assemblea Costituente il lavoro si avvanza finalmente come forza libera per assolvere un ruolo decisivo nella vita della nazione.

Il codice del lavoro dovrà essere riveduto alla stregua dei nuovi principii che saranno proclamati nella Assemblea Costituente; l'impalcatura economico-sociale del sistema fascista in buona parte è crollata; nuovi e complessi problemi di lavoro sono dibattuti per una organizzazione democratica delle forze produttive; conflitti e divergenze fra gli opposti organismi rappresentativi del lavoro e del capitale si manifestano incessantemente e debbono essere inquadrati e risolti.

Con questa Rubrica la rivista offre ai lettori la possibilità di consultarla su tutte le questioni inerenti alla vita del lavoro, proponendosi di chiarirne l'impostazione e di dare l'orientamento circa gli organi qualificati per la loro soluzione.

VITA DEL LAVORO

Ricostruzione

IL PIANO PRESENTATO AL GOVERNO DALLA C.G.I.L.

In vista del primo inverno di pace, che si annunzia sotto vari aspetti particolarmente duro, la Confederazione Generale Italiana del Lavoro ha presentato al Governo un piano di misure ritenute necessarie ed atte a contribuire al processo di ricostruzione del Paese e di miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Secondo il parere dell'organizzazione che rappresenta i lavoratori italiani, la condizione delle classi meno abbienti è andata continuamente peggiorando dalla data della concessione dell'indennità di contingenza. Infatti, mentre da una parte è proseguito il rialzo dei prezzi di ogni genere di consumo, dall'altra la detta indennità si può considerare neutralizzata dai seguenti fattori:

1°) L'incremento progressivo della disoccupazione riduce il numero degli elementi attivi della famiglia con l'effetto di diminuirne gli introiti;

2°) il bisogno di indumenti invernali da soddisfare al mercato nero;

3°) il rientro dei reduci, i quali costituiscono un nuovo onere per il bilancio familiare.

In conseguenza di questo stato di disagio, le classi lavoratrici chiedono un'ulteriore revisione dei salari per adeguarli una buona volta al reale costo della vita. E tenuto conto che essi sopportano il maggior peso di sacrifici, la richiesta deve essere considerata legittima per scongiurare il grave pericolo della denutrizione e del conseguente deperimento fisico, che mentre facilita la corruzione, minaccia le basi stesse della società italiana.

È opportuno rilevare che la C.G.I.L. si è valsa più volte della sua autorità per prevenire o sedare agitazioni che si profilavano o che scoppiavano qua e là sia per gli aumenti salariali sia contro la disoccupazione, e non ha trascurato di prospettare alle masse gli effetti disastrosi di una politica inflazionistica la quale in definitiva si ripercuote su di esse. Ma appunto questo atteggiamento di serena e illuminata comprensione dei reali interessi della classe lavoratrice accresce la forza persuasiva e l'urgenza dei provvedimenti proposti, i quali, se considerati con criterio politico, recano un effettivo notevole contributo allo sviluppo del processo democratico a cui si sentono vincolati tutti i partiti progressivi.

Ed è appunto nell'interesse dei lavoratori e del processo democratico del Paese che la C.G.I.L. ritiene di assolvere un dovere imprescindibile, prospettando al Governo la reale situazione e i mezzi da impiegare per fronteggiarla.

IN PRIMO LUOGO si rende necessario un AUMENTO DELLE RAZIONI ALIMENTARI PER I BAMBINI, PER I LAVORATORI A REDDITO FISSO E PER I DISOCCUPATI. Per soddisfare tale esigenza, il Governo deve disporre un sistema di efficace controllo al fine di eliminare l'immorale speculazione nella distribuzione dei prodotti di prima necessità, carne, pane, pasta, olio, i quali si trovano in libera vendita nei ristoranti e fuori per coloro che possono spendere senza limitazione.

Il controllo e la disciplina della distribuzione

permette un maggior deflusso di quei prodotti sul mercato regolato con benefici effetti sul razionamento. Inoltre il Governo deve mettere il massimo impegno nel curare gli opportuni accordi coi Governi Alleati i quali sono stati larghi di promesse di approvvigionamenti.

Una misura che si presenta appropriata per i fini suddetti è la gestione comunale, sia pure a tempo determinato, dei forni, molini, pastifici, che sono la fonte del pane, della farina e della pasta.

IN SECONDO LUOGO deve essere sviluppata e intensificata con metodi più rigorosi LA LOTTA CONTRO IL MERCATO NERO, finora condotta il modo che esso, lungi dal diminuire, si è esteso al punto da apparire come il solo mercato esistente.

La C.G.I.L. ritiene, a tal uopo, di proporre la costituzione di una Commissione centrale presso il Ministero dell'alimentazione, proposta già avanzata nel memoriale del 10 febbraio 1945, composta con le rappresentanze sindacali e dei consumatori, col potere dispositivo esclusivo nelle materie attinenti al consumo. Inoltre propone di sviluppare l'organizzazione degli spacci aziendali e delle mense popolari (come quelle di Milano) e delle cooperative di consumo ad opera di Commissioni annonarie comunali, presiedute dai sindaci e composte di rappresentanti di organizzazioni locali, le quali avrebbero il compito di eliminare gli intermediari del commercio speculativo, fornite di fondi finanziari dallo Stato o da Istituti bancari. Altra misura necessaria è il monopolio da parte dello Stato di tutti i mezzi di trasporto i quali attualmente procacciano ai proprietari guadagni scandalosi.

IN TERZO LUOGO si rende necessario ed urgente UN PIANO DI LAVORI DI PUBBLICA E PRIVATA UTILITÀ, PER ASSORBIRE DISOCCUPATI E REDUCI. La C.G.I.L. osserva opportunamente che in altri tempi e in situazioni analoghe lo Stato ha dovuto profondere miliardi di lire a titolo di sussidi ai disoccupati; ma essa è consapevole delle condizioni eccezionali del Paese e, senza chiedere sussidi straordinari per lenire la miseria dei disoccupati, ha orientato tutti i suoi sforzi per una politica di lavoro contro la disoccupazione, convinta che solo il lavoro è fonte di benessere e mezzo di ricostruzione.

Per lo studio e l'esecuzione del detto piano si devono porre alcune condizioni preliminari.

La ripresa di molta parte dell'attività industriale è condizionata al realizzo verso lo stato di crediti o di danni di guerra e quindi il Governo dovrebbe disporre il pagamento, ponendo l'obbligo di impiego dei relativi capitali nel processo produttivo.

Tutte le materie prime giacenti, palesi ed occulte, devono essere messe a disposizione delle industrie.

Devono essere promosse riunioni di tecnici specializzati di enti pubblici e privati per l'esame delle proposte di lavori di immediata esecuzione e de-

vono essere costituite delle Commissioni provinciali di rappresentanti di industriali, di agricoltori, di lavoratori, di comuni, per l'esame dei problemi della ricostruzione: edifici, strade, ponti, impianti industriali e via dicendo.

Inoltre bisogna sollecitare presso gli Alleati la derequisizione degli stabilimenti requisiti.

IN QUARTO LUOGO, si rende necessario e urgente PROVVEDERE ALL'INDUSTRIALIZZAZIONE DELL'AGRICOLTURA. La soluzione di questo problema, finora trascurato dai Governi che si sono succeduti in Italia, potrà recare molto sollievo all'economia del Paese. A tal uopo la C.G.I.L. propone la costituzione di una Commissione di tecnici e di rappresentanti sindacali presso il Ministero dell'Agricoltura per lo studio dei mezzi adeguati; la democratizzazione dei Consorzi Agrari; la messa in efficienza degli enopoli e delle cantine sociali per la produzione dei vini tipici di facile esportazione; la cura sempre maggiore della coltura di prodotti agricoli destinati all'esportazione, con particolare riguardo agli agrumi. Infine la C.G.I.L. fa voti che il Governo inizi al più presto le trattative col Governo polacco per la fornitura di carbone nella maggiore misura possibile.

IN QUINTO LUOGO, il Governo deve ESAMINARE E RISOLVERE IL PROBLEMA DELL'EMIGRAZIONE. È opportuno rilevare che la C.G.I.L. è contraria in linea di principio all'esodo dei lavoratori dal Paese, proprio nel momento in cui abbiamo città da ricostruire, strade da riattare, opifici da rimettere in opera. Ma le difficoltà interne non si possono ignorare; e, fermo il principio suddetto, la C.G.I.L. si preoccupa di procurare ai lavoratori diretti all'estero le migliori condizioni. E a tale scopo la C.G.I.L. propone di offrire alla richiesta straniera unità organiche di lavoro, cioè gruppi al completo, dal dirigente al manovale, con medico, sacerdote, infermiere, cuoco, personale amministrativo, ciò che costituisce un po' di Patria all'estero.

E affinché i lavoratori non perdano il contatto con le organizzazioni sindacali e si sentano rappresentati e tutelati anche all'estero, la C.G.I.L. propone che un suo fiduciario vada al seguito delle unità lavorative.

È superfluo aggiungere che l'emigrazione può avvenire solo in base a contratti stipulati in Italia a condizioni per lo meno uguali a quelle dei lavoratori bianchi della zona di destino e comunque mai peggiori di quelle in vigore in Italia.

Pertanto, è opportuno che la C.G.I.L. sia chiamata a partecipare alle trattative fra i Governi interessati, in modo da portare il suo contributo su tutte le questioni che interessano le condizioni di vita di questi lavoratori.

Le misure e i suggerimenti prospettati, osserva la C.G.I.L., non hanno la pretesa di esaurire tutti i problemi, ma costituiscono un piano concreto che

potrà essere riveduto e modificato, ma che in linea generale risponde alle esigenze della situazione.

Al termine del memoriale la C.G.I.L. sollecita il Governo a indire una riunione con la partecipazione di Ministri e di rappresentanti sindacali.

Il punto più saliente del memoriale merita una particolare menzione a chiusura di questa rassegna. Dopo aver osservato che la somma stanziata dal Governo di 38 miliardi per lavori pubblici, limitata a 500.000 lavoratori per duecento giornate lavorative

non è sufficiente e dopo aver proposto che venga stanziata un'ulteriore somma tale da poter impiegare almeno un numero doppio di lavoratori, la C.G.I.L. manifesta il parere che, nelle difficili condizioni in cui è in gioco l'avvenire del Paese, «è necessario che lo Stato si procuri mezzi finanziari eccezionali, al di fuori di una normale politica di fiscalità che irrita i contribuenti e non raggiunge lo scopo».

E questo parere riscuote l'approvazione dell'immensa maggioranza del popolo italiano.

Ecco il testo della mozione conclusiva approvata all'unanimità dal I Congresso dei C.L.N. Alta Italia (Milano, 31 agosto, 1° settembre 1945).

«Il Congresso dei Comitati di Liberazione dell'Alta Italia, dopo aver levato il pensiero riconoscente ai caduti per la libertà e dopo aver salutato i partigiani, i deportati, i prigionieri e le forze armate italiane che hanno combattuto a fianco degli alleati,

auspica che l'Italia, integra nel suo territorio nazionale e senza il mortificante peso di sanzioni e di riparazioni, possa assidersi al più presto, in piena dignità e parità fra le libere nazioni del mondo e contribuire così ad un nuovo ordinamento internazionale, fondato sulla libertà dei popoli, la democrazia, la giustizia e la pace;

riafferma l'inscindibile unità del Paese, mantenuta per merito delle forze democratiche, anche quando la linea gotica materialmente la spezzava, e, mentre auspica il più sollecito passaggio di tutte le provincie all'amministrazione del Governo Nazionale, esprime alle popolazioni delle provincie dell'Italia centro-meridionale così duramente provate dalle sciagure della guerra la sua solidarietà fraterna;

manifesta la sua intera solidarietà col Governo Nazionale, espressione delle forze democratiche italiane, e lo assicura della sua volontà e del suo appoggio per la instaurazione di quelle condizioni di ordine, di libertà e di civile concordia che costituiscono la indispensabile premessa per la genuina espressione della volontà popolare per la Costituente;

propone un energico e sollecito ristabilimento della legalità annonaria e fiscale e riafferma le re-principi della politicità, pariteticità e unanimità; gole fondamentali per la vita di ogni C.L.N. nei auspica la unificazione del C.L.N.A.I. e del C.L.N. centrale alloriché sarà stabilita l'unità amministrativa del Paese e dichiara che i C.L.N. dovranno continuare fino alle elezioni la loro attività di intesa e di collaborazione fra i partiti antifascisti e la loro azione consultiva a fianco dei competenti organi politico-amministrativi, coordinando le aspirazioni e gli sforzi popolari per la ricostruzione del Paese».

Col trenta settembre scade l'accordo stipulato a Milano tra C.G.I.L. e industriali, ratificato dal Governo e con LO SBLOCCO DEI LICENZIAMENTI deve prevedersi un forte aumento della disoccupazione, anche se una massa ragguardevole dei lavoratori attualmente a «salario integrato» sarà assorbita dai lavori pubblici e anche se la quantità che resterà occupata negli stabilimenti potrà essere notevole. Il problema, quindi, del trattamento ai disoccupati diventa di acuta attualità, poiché il sussidio di disoccupazione è ora irrisorio.

È allo studio un progetto di decreto per aumentarlo di un «assegno integrativo» di lire 30 giornaliere (senza distinzione di sesso, di età o di retribuzione), più lire 5 per ogni figlio a carico. Tale provvedimento è per ora previsto solo per il territorio sottoposto all'amministrazione del governo italiano.

Nel primo CONGRESSO NAZIONALE DELLA COOPERAZIONE terminato il 4 settembre in Roma, con la partecipazione di 573 delegati di 4722 cooperative comprendenti 1.500.000 associati, è stato approvato unanimemente un ordine del giorno per l'assegnazione alle cooperative di contadini di vaste estensioni di terreno in affitto collettiva e per la costituzione di cooperative provinciali o regionali tra piccoli e medi proprietari agricoli.

È stato costituito a Milano un CENTRO ECONOMICO PER LA RICOSTRUZIONE sotto gli auspici del C.L.N.A.I. allo scopo di ricercare soluzioni pratiche e concrete dei maggiori problemi della ricostruzione del Paese. Il Centro si varrà della collaborazione di studiosi e di tecnici per formulare proposte da sottoporre al Governo.

A TERNI NEGLI IMPIANTI INDUSTRIALI sono attualmente utilizzati 14.500 lavoratori sui 20.000 impiegati in tempi normali.

Nei Cantieri Riuniti dell'Adriatico sono in costruzione cinque navi di 2500 tonnellate; tre turbonavi di 4000 tonnellate nei Cantieri Muggiano; due navi nei cantieri del Quarnaro.

Secondo una notizia apparsa su alcuni giornali, nella seduta del 23 agosto il Consiglio dei Ministri avrebbe deciso di autorizzare gli istituti di credito di diritto pubblico ad anticipare sino alla concorrenza di TRE MILIARDI di lire alle industrie di INTERESSE NAZIONALE che si trovino in difficoltà.

Siamo in attesa del testo del provvedimento: a quali condizioni sarebbero fatte tali anticipazioni? È soltanto dopo aver ricevuto ragguagli in proposito che potremo esprimere in merito il nostro parere. Ma questo provvedimento è una conferma della necessità della istituzione dei Consigli di Gestione (o di un qualsiasi organo popolare con funzioni di controllo): è più che legittima la preoccupazione di evitare che lo Stato provveda di fondi imprenditori indegni o che vadano stornati a scopi tutt'altro che costruttivi.

La produzione di CARBONE FOSSILE IN SARDEGNA durante il mese di luglio è stata di 50.000 tonnellate, superiore del 50 % della produzione media mensile dei 17 mesi precedenti.

IL MESE DI SETTEMBRE DOVREBBE ESSERE IL PRIMO MESE VIGOROSO DELLA RICOSTRUZIONE. Se sarà realizzata l'importazione delle 350.000 tonnellate di carbone che sono state promesse, e col concorso dell'energia elettrica, sarà possibile produrre circa 565.000 tonnellate di acciaio negli stabilimenti che si trovano in migliori condizioni (372.000 tonn. nell'Italia Settentrionale, 154 nell'Italia Centrale e 36.000 nel Sud Italia).

Per quanto concerne le industrie tessili, è necessaria un'importazione mensile di 13.000 tonnellate di cotone e di 25.000 tonn. di lana. Secondo le ultime statistiche (agosto) sono stati conferiti agli ammassi kg. 2.539.144 di lana; le provincie di Viterbo, Foggia, Grosseto, Roma e Catanzaro hanno maggiormente contribuito.

Sulla LINEA FERROVIARIA MILANO-PIACENZA il ponte sul Po sarà completamente riattivato per la fine di settembre e la linea Milano-Bologna potrà essere riaperta al traffico. Per la metà di ottobre è prevista la fine dei lavori di riparazione sul ponte di Bressana Bottarone tra Pavia e Voghera. Nel corso del mese di settembre dovrebbe essere anche riattato il ponte di Pavia sul Ticino, in modo che potrà presto riprendere il funzionamento della linea Milano-Genova.

In Lombardia al 15 agosto risultavano conferiti all'ammasso circa 550.000 quintali di frumento invece dei 1.700.000 previsti.

A Palermo si è riunita la Commissione per la TRASFORMAZIONE DEL LATIFONDO SICILIANO che ha disposto la consegna ai contadini di 244 ettari di terreno incolto nel comune di Francoforte, di 268 a Lentini, di 480 a Carleolini e 300 a Sordani.

Nulla vien detto, nel comunicato a nostra conoscenza, sull'organizzazione del credito e sull'assegnazione di scorte ai contadini che dovrebbero entrare in possesso di queste terre. L'esperienza storica insegna che, senza provvedimenti del genere, ogni distribuzione di terre è puramente illusoria e non rappresenta neppure in minima parte un passo verso la riforma agraria.

A PRATO 212 IMPIANTI TESSILI sono in esercizio con 130.000 fusi e 4200 telai. 50.000 metri di tessuti sono prodotti giornalmente da una maestranza di 11.000 persone; la produzione ha raggiunto il livello del 1935. Si tratta, però, sempre di una situazione precaria, data la scarsità di materie prime.

Il Governo Alleato ha destinato alle industrie di carni conservate di Napoli 7000 suini provenienti dal Canada. Le carni verranno lavorate ed insaccate.

La Giunta Municipale di Milano, nell'ultima seduta di settembre, ha deliberato IMPORTANTI LAVORI di ripristino totale e di riparazione di numerosi edifici cittadini, danneggiati durante le incursioni dell'agosto 1943, particolarmente edifici scolastici. Ha pure deliberato l'inizio dei lavori di sgombero nei rioni di Porta Volta e di Porta Garibaldi; nonché il ripristino di impianti semaforici per le zone centrali; in tali lavori sarà assorbito un notevole numero di operai.

Nella riunione del 5 settembre del Consiglio dei Ministri il Ministro Gronchi ha precisato che per LA RIPRESA DELL'INDUSTRIA TESSILE sono state acquistate 96.400 balle di cotone e 11.000 tonnellate di lana dall'America e dall'Inghilterra. Nel piano di distribuzione di tali materie sarà fatto un trattamento preferenziale alle industrie dell'Italia Centro-meridionale col pieno accordo coi rappresentanti industriali del Nord-Italia.

NEL PIANO DI LAVORI PUBBLICI predisposti dal Governo per fronteggiare la disoccupazione hanno particolare rilievo importanti opere idrauliche. Sono previsti infatti il ripristino di tutte le arginature del Po da Pavia fino alla foce dei suoi affluenti e di altri corsi d'acqua, arginature che erano state distrutte dai tedeschi e il ripristino della rete di navigazione interna, particolarmente nella Lombardia, nel Veneto, nel Ferrarese, nel bacino della foce del Po, nonché opere di bonifiche nel circondario idraulico di Este e l'inizio dei lavori nel canale navigabile Milano-Cremona, mediante il quale Milano sarà collegata col mare per via d'acqua. Sono pure previsti lavori per il riattamento ed il mantenimento delle piattaforme stradali, per la ricostruzione di ponti e di attrezzature portuali specie di Genova e Savona.

Organizzazione Sindacale

La Camera del Lavoro di Milano sempre più perfeziona l'assetto organizzativo ed amplia la sfera d'azione. Recentemente è stata costituita una COMMISSIONE SINDACALE, formata dai rappresentanti dei tre partiti di massa, col compito di studiare e tutelare gli interessi dei giovani lavoratori. Il principio generale cui si ispira la Commissione Giovanile della C.d.L. di Milano è: « ad eguale lavoro, cioè ad eguale produzione sia qualitativa che quantitativa, uguale salario, indipendentemente dall'età del lavoratore ».

Fin dal 26 aprile, la Camera del Lavoro di Milano, preoccupata degli interessi dei lavoratori, dispose che i servizi di ASSISTENZA E DI PREVIDENZA SOCIALE non subissero nessun arresto, e li inquadrò nel proprio organismo, sebbene il loro funzionamento si presentasse assai oneroso. È da sottolineare il lodevole comportamento dei funzionari preposti a tali servizi, i quali, privi di fondi e in condizioni assai difficili, sono rimasti al loro posto.

Riproduciamo qui sotto i dati riassuntivi dell'attività di detti servizi nel trimestre maggio-luglio 1945:

1°) UFFICIO INFORTUNI INDUSTRIALI

a) <i>Pratiche aperte</i> (1 ^a liquid.) . . .	N. 1072
» di revisione . . .	» 153

TOTALE N. 1225

b) <i>Pratiche chiuse</i>	N. 1058
-------------------------------------	---------

IMPORTI LIQUIDATI:

per indennità temporanea	L. 899.710.—
per rendite di inabilità	» 858.198.—
per rendite di morte	» 452.591.—
per assegni funebri	» 214.675.—
	L. 2.425.174.—

c) <i>Visite mediche</i>	N. 1082
d) <i>Visite collegiali</i>	N. 198

2°) UFFICIO INFORTUNI AGRICOLI

a) <i>Pratiche aperte</i>	N. 129
b) » <i>chiuse</i>	N. 504

IMPORTI LIQUIDATI:

per indennità temporanea	L. 52.680.—
per inabilità permanente	» 504.191.—
per rendite di morte	» 49.352.—
	L. 606.123.—

c) <i>Visite mediche</i>	N. 385
d) <i>Visite collegiali</i>	N. 90

3°) UFFICIO PREVIDENZA SOCIALE

a) <i>Pratiche aperte</i>	N. 852
b) » <i>chiuse</i>	N. 894

IMPORTI LIQUIDATI:

per invalidità	L. 891.796.—
per rendite vecchiaia	» 375.056.—
per assegni morte	» 64.154.—

TOTALE L. 1331.006.—

4°) UFFICIO ASSISTENTI SOCIALI

a) *Pratiche aperte e definite:*

per assegni familiari lav. in Germania	N. 850
--	--------

per assegni familiari - disoccupazione - pensioni di invalidità e vecchiaia	N. 400
---	--------

per mutualità	N. 50
-------------------------	-------

per assistenza madre e bambino	N. 10
--	-------

per assistenza sanitaria	N. 35
------------------------------------	-------

per assistenza Economia	N. 60
-----------------------------------	-------

per assistenza militare	N. 50
-----------------------------------	-------

per assistenze varie	N. 200
--------------------------------	--------

Esteri

LA NAZIONALIZZAZIONE DELLE MINIERE DI CARBONE IN INGHILTERRA è prossima, ha dichiarato il ministro E. Shinwell (18 VIII); il relativo progetto di legge sarà presentato quanto prima al Parlamento. Il Ministro ha soggiunto che molti proprietari progressisti accoglieranno con piacere una riorganizzazione basilare delle industrie.

Il segretario di stato degli S. U., BYRNES, HA DICHIARATO al Congresso che si deve mirare a far sì che « le risorse produttive di tutto il mondo possano fornire il massimo benessere a tutti i popoli » e che si deve dare lavoro a tutti. Byrnes ha messo in rilievo gli effetti dannosi che una eventuale disoccupazione operaia negli S. U. avrebbe sull'economia mondiale.

UN PIANO QUINQUENNALE per la ricostruzione (1946-1950) è stato decretato nell'U.R.S.S. dal Consiglio dei Commissari del popolo e si stanno approntando i relativi progetti.

Il Comitato Esecutivo dell'Unione Nazionale dei MINATORI INGLESI ha « preso atto con soddisfazione della decisione del Governo laburista di dare rapido effetto alla volontà del popolo che l'industria del carbone sia nazionalizzata ed organizzata a servizio normale ». « Nuove grandi responsabilità incombono ora sui minatori, che si uniranno in uno sforzo comune per elevare la produzione al livello della necessità nazionale ».

IN ARGENTINA nell'ultima settimana di agosto si è intensificata la lotta popolare contro il regime filofascista ancora esistente di Farrel e Peron.

LA DELEGAZIONE SINDACALE ITALIANA RECATASI NELL'U.R.S.S. per studiarvi le condizioni di vita e di lavoro, è rientrata in Patria. Ci ripromettiamo di render noti, su questa rivista, i risultati delle sue osservazioni. Qualche anticipazione è già apparsa sui quotidiani, specie in ordine all'assistenza minore (Morelli, Santi, Di Vittorio). Ma la delegazione non ha ristretto il suo compito nell'esame delle condizioni sociali e nell'allacciare rapporti con i sindacati sovietici; essa ha svolto anche un'azione di alto valore nazionale, interessandosi della sorte dei nostri prigionieri e ottenendo, anche in seguito a tale interessamento, l'impegno della loro liberazione e del loro rimpatrio.

LA VOCE DEGLI ALTRI

EMILIO SERENI - *C.L.N.: nella cospirazione, nell'insurrezione, nella ricostruzione* - Pp. 265 - Milano, 1945 - Editoriale Percas - L. 250.

Nelle pagine di questo libro c'è assai più della documentazione di ciò che sono e di ciò che hanno fatto i C.L.N. della Lombardia, perché il libro è esso stesso un documento vivo, uno strumento di lotta, un'opera d'arte. Esso è, nel medesimo tempo, cronaca e storia: e se la cronaca è incompleta, e se la storia ha troppi protagonisti la colpa non è dell'Autore. È invece la virtù (troppo a caro prezzo pagata) di questi anni affollati di avvenimenti, intensamente vissuti soprattutto da chi oggi non ha tempo abbastanza per dire nell'ordinata calma richiesta dai pedanti ciò che sa, ciò che ha visto, ciò che ha sofferto. L'uomo che cantava l'Inno di Garibaldi mentre i tedeschi lo torturavano e che prende sul serio il suo lavoro anche quando altri sorride non aveva bisogno di ricorrere a decadenti raffinatezze stilistiche per comporre un libro appassionante col materiale a sua disposizione.

Toccherà certo ad altri il compito di mummificare in formule esatte ed in ben ordinata narrazione cronologica la storia dei C.L.N. Ecco un libro che si propone di suscitare, questa storia: è forse il suo pregio più grande. A questo compito Sereni si è dedicato utilizzando il mezzo più semplice, eppure tanto difficile a manovrare: i fatti, la verità (che spesso sembra incredibile) di ciò che è accaduto.

Questo libro non è il manuale del perfetto membro di C.L.N. È l'opera di un combattente di prima linea che ha il diritto di invitare i compagni ad andare avanti, con lui.

U. A.

LIBRI RICEVUTI

- Arrigo Benedetti: *Paura all'alba* - « Documento » Editore - Roma - 1945 - Pp. 240 - s. p.
- Arturo Dellepiane: *Alle case rosse* - Memorie di un recluso politico - « La Prora » - Milano - 1945 - Pp. 186 - s. p.
- Giuseppe Di Vittorio: *Il movimento operaio italiano e l'unità sindacale* - Editrice « L'Unità » - 1945 - Pp. 12 - L. 8. —
- Renato Guttuso: *24 tavole in nero e a colori* - « La Margherita » editrice - Roma - 1945 - L. 500.
- Ruggero Grieco: *Perché l'esercito rosso ha vinto* - Editrice « L'Unità » - 1945 - Pp. 23 - L. 10. —
- Lenin: *L'estremismo malattia infantile del comunismo* - Editrice « L'Unità » - 1945 - Pp. 114 - L. 50. —
- Luigi Longo: *Ricostruire nella solidarietà nazionale* - Editrice « L'Unità » - 1945 - Pp. 44 - L. 10. —
- Guido Mazzali: *L'espiazione socialista* - Editr. « Società Libreria Lombarda » - Milano - 1945 - Pp. 263 - s. p.
- Rita Montagnana: *I contadini dell'U.R.S.S.* - Editrice « L'Unità » - 1945 - Pp. 15 - L. 12. —
- Rita Montagnana: *Che cosa è il Kolcos* - Editrice « L'Unità » - 1945 - Pp. 15 - L. 6. —
- Alberto Moravia: *La speranza, ossia cristianesimo e comunismo* - « Documento », editore - Roma - 1944 - Pp. 56 - s. p.
- Fabrizio Onofri: *Democrazia progressiva* - Editrice « L'Unità » - 1945 - Pp. 35 - L. 15. —
- Eugenio Reale: *Lettera ai lavoratori cattolici* - Editrice « L'Unità » - 1945 - Pp. 16 - L. 12. —
- Mauro Scoccimarro: *I giovani: avvenire d'Italia* - Editrice « L'Unità » - 1945 - Pp. 47 - L. 20. —
- Maddalena Secco: *Che cos'è il Sindacato libero* - Editrice « L'Unità » - 1945 - Pp. 20 - L. 12. —
- Serebrennikov: *La donna nell'Unione sovietica* - Editrice « L'Unità » - 1945 - Pp. 77 - L. 30. —
- Emilio Sereni: *C.L.N., Nella cospirazione, nell'insurrezione, nella ricostruzione* - Editrice « Percas » - Milano - 1945 - Pp. 265 - L. 250. —
- Stalin: *Sulla grande guerra nazionale dell'U.R.S.S.* - Editrice « L'Unità » - 1945 - Pp. 103 - L. 25. —
- Palmiro Togliatti ed altri: *Gramsci* - Editrice « L'Unità » - 1945 - Pp. 141 - L. 60. —
- Elio Vittorini: *Uomini e no* - Romanzo - Editore « Bompiani » - 1945 - Pp. 270 - L. 200. —
- *I Sindacati nell'U.R.S.S.* - Editrice « L'Unità » - 1945 - Pp. 37 - L. 16. —
- *Lettera di un reduce* - Editrice « L'Unità » - 1945 - Pp. 30 - L. 20. —
- *Le donne italiane nella lotta per la libertà* - Editrice « L'Unità » - Pp. 32 - L. 15. —
- *Democrazia al lavoro - una guida per lo sviluppo dei C.L.N. sulla via della ricostruzione* - Editrice « C.L.N. » - 1945 - Pp. 48 - s. p.

Casa Editrice N. Moneta ★ Milano ★ Via Marco Aurelio N. 6

T. DREISER

UNA TRAGEDIA AMERICANA

T. DREISER

IL CAMMINO DI UNA DONNA

J. ERSKINE

IL MARITO DI PENELOPE

E. VERGA

STORIA DELLA VITA MILANESE

AUTORI STRANIERI

LE BELLE NOVELLE
DI TUTTI I PAESI

M. CALÒ

SPEAK ENGLISH PROPERLY

Casa Editrice N. Moneta ★ Milano ★ Via Marco Aurelio N. 6

ONORD

Rivista quindicinale del lavoro

SUD

